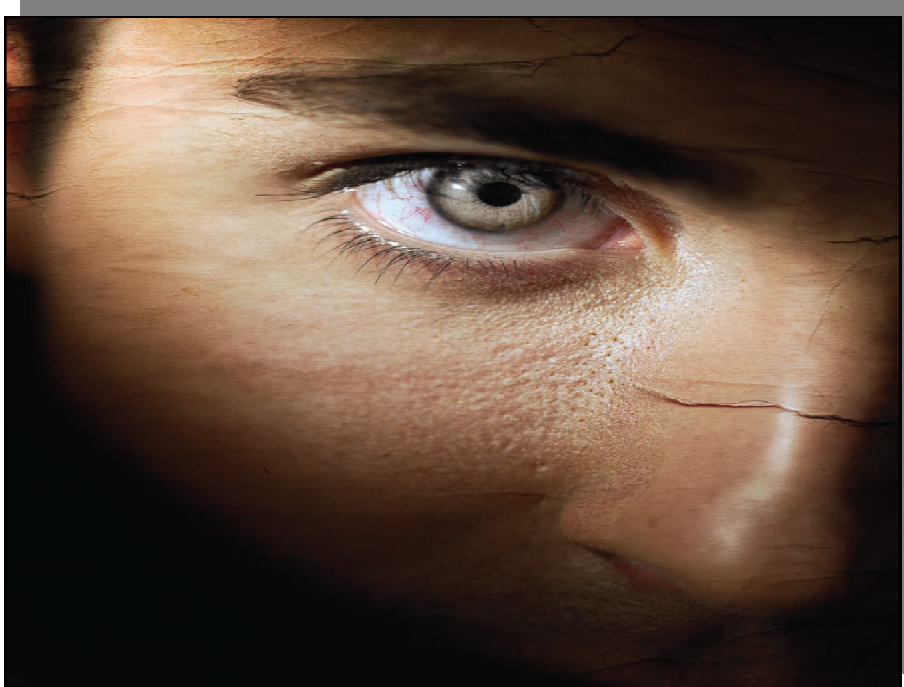


***Centro di Neuroscienze Comportamentali
Psicoterapia, Psicosessuologia, Neuropsicologia e
Psicologia Forense***

Roma



Vittime di un'idea ossessiva

Roma, 08 maggio 2021

A cura di

Bruno C. Gargiullo

Rosaria Damiani

Introduzione

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS o World Health Organization, 2002) definisce la violenza come l'“*uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciata o attuata, contro se stessi, un'altra persona, un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo (maldevelopment) o deprivazioni*”. In altre parole, la violenza, come fenomeno sociale, si manifesta in ogni comportamento messo in atto con l'intento di causare ad una o più persone un danno (fisico e/o psicologico) mediante l'utilizzo della forza fisica (es., vandalismo, violazione di domicilio, maltrattamenti, percosse, stupro o tentato stupro, omicidio o tentato omicidio) o del potere (es., minacce, intimidazioni, umiliazioni, prevaricazioni, diffamazioni).

Sei anni prima (1996), l'Assemblea Mondiale della Sanità sollecitò l'OMS ad elaborare una classificazione dei diversi tipi di violenza in relazione alle caratteristiche comportamentali “di chi commette l'atto”, distinguendola in auto-inflitta (comportamento suicida e autoabuso), interpersonale (familiare, tra partner e di comunità) e collettiva (es., politica, economica e sociale). Il vocabolario definisce così l'azione di maltrattare: “trattar male, con cattive maniere, mortificando e facendo soffrire la moglie e i figli, gli animali, gli inferiori”; definisce inoltre maltrattamento la “crucele imposizione di prove avvilenti e dolorose; o come “i maltrattamenti del marito, del padrone.” Il codice penale, all'art. 572, definisce i maltrattamenti come “atti lesivi dell'integrità fisica o psichica o della libertà o del decoro della vittima, nei confronti della quale viene posta in atto una condotta di sopraffazione sistematica e programmatica”. Tale condotta può essere rivolta contro il coniuge (di entrambi i sessi) o contro i figli. Risulta evidente, sia nella definizione giudiziaria che in quella lessicale, che siamo di fronte ad un comportamento, il maltrattare, che si realizza attraverso strategie di mortificazione, attuate tramite il potere ed il controllo esercitato sulle vittime. Tuttavia, alla chiarezza ed inequivocabilità di queste definizioni, ed alla identificazione del comportamento maltrattante come criminale, e dunque punibile per legge, si contrappone la difficile identificazione dell'illegittimità di alcuni comportamenti violenti tra partner agiti all'interno delle mura domestiche. Infatti, un comportamento abusante può essere definito accettabile (quale modalità ricorrente tra partner condivisa dal contesto socio-culturale di appartenenza), tollerabile (non abituale, non in linea con la personalità dell'aggressore e/o determinata da una sua particolare condizione di stress) e illecita quando ne palesa l'immoralità e l'antigiuridicità.

Capitolo Primo

Lo psicopatico, un pericolo sociale

Malgrado i difetti della letteratura sulla personalità esiste un campo che si è dimostrato promettente per quanto riguarda l'identificazione delle più importanti caratteristiche di personalità degli aggressori. Questo settore di studi è quello della personalità psicopatica. La psicopatia è un costrutto di matrice clinica che contempla una varietà di caratteristiche interpersonali, affettive e di stile di vita (Cleckley, 1976; Hare, 1999).

Dal punto di vista interpersonale, gli psicopatici sono “grandiosi, arroganti, insensibili, dominanti, superficiali e manipolativi”. In termini affettivi, sono “irascibili, incapaci di creare forti legami affettivi e di provare senso di colpa e ansia”. Il loro stile di vita è socialmente deviante, tanto che gli psicopatici tendono ad ignorare le convenzioni sociali e a mettere in atto comportamenti impulsivi e irresponsabili. Anche se non tutti gli psicopatici sono criminali, la costellazione dei tratti, tipica della psicopatia, è certamente “*nota al sistema giudiziario*”. La psicopatia è, inoltre, un forte predittore di recidività sia di reati a sfondo sessuale sia di comportamenti violenti, specialmente se accompagnata da eccitazione sessuale deviante. Inoltre, una psicopatia, che si accompagna a eccitamento sessuale deviante, sembra predire non solo un aumento di recidive ma anche una maggiore rapidità nel metterle in atto.

Val la pena rammentare che la psicopatia, al pari di altri tipi di disordini comportamentali (antisocialità, narcisismo maligno, sadismo sessuale, necrofilia, ecc.), viene associata alle condotte di maggiore gravità (*Crime Classification Manual*, Tabella 4.2 – Diagnosi legate ad azioni criminali depravate).

In conclusione, il comportamento di uno psicopatico è ampiamente determinato dalla sua struttura cognitiva (dal suo modo di pensare). Egli pensa in maniera diversa (*forma mentis* o *mens rea*), sa distinguere il bene dal male (in senso convenzionale ma non morale) e, quindi, è in grado di rendersi conto dell'antigiuridicità delle proprie azioni e delle conseguenze a cui può andare incontro con i suoi stessi comportamenti. Sceglie “deliberatamente” di fare del male (stile di vita), si mostra indifferente al danno morale e materiale che può arrecare agli altri con le sue azioni criminali (assenza di empatia e di competenza morale), e le sue condotte persisteranno per tutta la vita. Infatti, lavori recenti hanno dimostrato come misure punitive o tecniche psicoterapiche non siano in grado di migliorare il comportamento di uno psicopatico.

1.1. La psicopatia non è certo una novità

Il concetto di psicopatia, di prossimo inserimento nella quinta edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM V, APA 2013) sotto la categoria disordine della personalità *tipo antisociale/psicopatico*, fu inizialmente inteso come disturbo morale innato al quale lo psichiatra francese Pinel (1809) diede il nome di “*mania senza delirio*” o “*follia parziale*”, cioè

un'anomalia del carattere espressa attraverso una perversione delle funzioni affettive e una cieca e marcata impulsività, che Esquirol, allievo di Pinel, chiamò “*monomania istintiva*” o “*monomania impulsiva*”, derivante da un'anomalia congenita dell'istinto.

La tesi costituzionalista del disturbo morale innato (“*Mania senza delirio*” di Pinel e “*Monomania istintiva*” o “*impulsiva*” di Esquirol), che non è mai stata abbandonata, la si ritrova nei lavori della maggior parte degli psichiatri del XIX secolo: la “*Follia dei degenerati*” di Morel (1857) corrisponde alla “*Moral insanity*” di Pritchard (1835) ed alle “*Moralistiche krankheiten*” degli autori tedeschi della stessa epoca.

Alla fine dell'800, comunque, fu il concetto di “*insania morale*” a conquistare popolarità nel mondo medico, sebbene fosse osteggiato sia dalla Chiesa, secondo cui questo termine metteva in discussione il concetto di “*libera scelta*”, sia dai giuristi dell'epoca i quali temevano una deresponsabilizzazione dell'atto criminoso. In linea con i tempi fu l'affermazione di Ordonaux (1873): “*questo concetto è un tentativo di far ritorno alla credenza nella possessione del demonio...*”.

A questo “*dibattito*” sull'insania morale (o amorale costituzionale) prese parte il medico italiano Cesare Lombroso, precursore dell'antropologia criminale (scienza che studia i tratti somatopsichici dell'uomo delinquente e, sulla base di queste caratteristiche, offre la spiegazione causale dei singoli fatti criminosi), che, suggestionato dalle teorie evoluzionistiche di Darwin (, giunse ad ipotizzare che nel comportamento violento ed impulsivo del “*criminale nato*” si manifestassero gli antichi tratti caratteriali delle scimmie antropomorfe (es., orango, scimpanzé, gorilla).

A Lombroso l'idea centrale del suo lungo lavoro di criminologo positivista gli venne nel 1871 mentre eseguiva l'autopsia del corpo del famoso brigante calabrese Giuseppe Vilella. Come amava ricordare lo stesso Lombroso, osservando il cranio di Vilella

«mi parve d'improvviso di vedere, risaltante e chiaramente illuminato come un'ampia pianura sotto un sole fiammeggiante, il problema della natura del criminale, che riproduce in epoche civili le caratteristiche non solo dei selvaggi primitivi, ma anche di tipi ancora inferiori giù giù fino ai carnivori».

Le scoperte che provocarono questa epifania furono una fossetta alla base del cranio e, al di sotto di essa, un segmento dilatato del midollo spinale (Gibson M., 2004).

Inoltre, il Lombroso, a seguito di studi fatti sul comportamento dei delinquenti comuni, tracciò un parallelo tra caratteristiche somatiche e comportamento deviante del criminale nato, affermando che “*molti dei caratteri che presentano gli uomini selvaggi, le razze colorate, sono, anche, propri dei delinquenti abituali*”:

- *stigate somatiche* (... , poca capacità cranica, fronte sfuggente, seni frontali molto sviluppati, frequenza maggiore delle strutture medio - frontali, ..., spessore maggiore dell'osso cranico, sviluppo enorme delle mandibole e degli zigomi, obliquità delle orbite, ..., orecchie ad ansa o voluminose, ...);
- *stigate comportamentali* (ipoalgesia ovvero diminuzione della sensibilità al dolore, completa insensibilità morale, accidia, mancanza di ogni rimorso, imprevidenza che sembra a volte coraggio, coraggio che si alterna alla viltà, grande vanità, facile superstizione, suscettibilità

esagerata del proprio io e perfino il concetto relativo della divinità e della morale) (Lombroso C., 1878).

È bene rammentare, prima di proseguire in questo breve excursus storico sulla psicopatia, che l'antropologia criminale si sviluppò in un'atmosfera culturale radicalmente diversa da quella che aveva ispirato Cesare Beccaria (fiducia nella capacità della ragione di soggiogare le passioni più basse e nell'educazione quale mezzo più sicuro per prevenire i delitti). Il Beccaria, nel suo famoso trattato *Dei delitti e delle pene* (1764), sostenne che l'uomo, esercitando il libero arbitrio nel commettere un reato, deve essere considerato responsabile delle proprie azioni e punito in base alla gravità dei reati commessi (la pena deve essere proporzionata al delitto o all'entità del danno causato). Inoltre, affermò che

- la punizione deve essere uguale per tutti;
- la pena deve essere certa, rapida ed umana;
- il processo deve essere celebrato in fretta perché rimanga in mente la connessione tra delitto e pena;
- la pena deve rispondere al principio del "calcolo utilitaristico" del piacere e del dolore (*la pena deve superare con il minimo margine possibile il piacere o i vantaggi derivanti dal delitto*).

Dal canto suo, l'antropologia criminale, rifiutando la fede della scuola classica nel libero arbitrio, sostenne fermamente che il comportamento criminale viene determinato da fattori innati e/o da cause ambientali (Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Gabriele Garofalo).

Cesare Lombroso (elementi fondamentali dell'antropologia criminale positivista):

- le caratteristiche fisiche dei detenuti differiscono da coloro che rispettano la legge;
- la maggioranza dei delinquenti rappresentano regressioni lungo la scala evolutiva, giungendo in questo modo ad assomigliare agli uomini primitivi (atavismo);
- i delinquenti nati non possono sfuggire al proprio destino biologico;
- la povertà, la malnutrizione e le malattie possono indurre al crimine anche chi appartiene al gruppo dei poveri "onesti";
- l'attenzione deve essere rivolta al delinquente e non al reato;
- la pena deve essere commisurata alla pericolosità del delinquente piuttosto che alla gravità del reato;
- più l'individuo è pericoloso, indipendentemente dal reato commesso, più la pena deve essere severa;
- la pericolosità va letta sul corpo stesso dell'imputato (stimate somatiche).

Le critiche mosse alle teorie lombrosiane (l'eccessiva importanza data allo studio morfologico del delinquente) sono vere solo in parte in quanto il Lombroso stesso, pur inquadrando il criminale prevalentemente nelle sue componenti morfologiche, non ha escluso che le cause del delitto vanno ricercate, caso per caso, in una molteplicità di fattori.

Pur riconoscendo a Lombroso il merito di aver tentato di affrontare il problema della criminalità su base scientifiche, fu Enrico Ferri ad affermare, per primo, che il delitto è un fenomeno legato tanto

ai fattori individuali (caratteristiche biopsicologiche) quanto a quelli socio ambientali. In altre parole, secondo il Ferri un individuo può essere spinto al crimine sia da un proprio impulso interno sia da condizioni ambientali.

Enrico Ferri

Il Ferri, convinto assertore della teoria del determinismo delle azioni umane, pur negando nell'uomo l'esistenza del libero arbitrio affermò che, ai fini della responsabilità sociale, è sufficiente la capacità psicologica del delinquente a determinare i propri comportamenti. In breve, il delinquente è sempre e comunque responsabile delle sue azioni e la sua particolare condizione psicologica può solo influire sul tipo di provvedimento da adottare nei suoi confronti.

Così, in base ad una scala di temibilità, propose un sistema di classificazione dei delinquenti, definendo anche i provvedimenti da adottare per ciascuna tipologia di criminale, che faceva parte di quella che egli stesso definì "sociologia criminale", a suo parere diversa sia dalla giurisprudenza classica sia, in misura minore, dall'antropologia criminale:

- *delinquente d'occasione* (pochi tratti fisici e psicologici anomali) relativamente innocuo (pena detentiva);
- *delinquente per passione* (normale, salvo per episodiche esplosioni di violenza emotiva) (pena detentiva);
- *criminale abituale* (il delinquente d'occasione spinto alla recidiva da un ambiente degradato) (case di lavoro);
- *delinquente pazzo* (portatore di malattie psichiatriche) (manicomio);
- *delinquente nato* (soggetto con mente criminale) (segregazione).

In conclusione, Ferri si discostò dal suo maestro Lombroso, sostenendo che i delinquenti nati, predisposti al crimine, possono condurre una vita normale se crescono in un ambiente idoneo. In altre parole, i difetti fisici e psicologici, unitamente ad un contesto ambientale (es., clima, fertilità del suolo, ora della giornata) e a fattori sociali (es., povertà, ignoranza e ambiente familiare difficile), possono favorire lo sviluppo di una personalità delinquenziale (*modello di causalità multipla*).

Raffaele Garofalo

Allievo di Lombroso, partendo dal presupposto che non esiste una singola anomalia che caratterizzi tutti i criminali, accettò con cautela l'esistenza di un tipo atavistico così come indicato dal suo maestro, preferendo proporre quattro tipi di criminali e le relative pene da infliggere loro: *assassino pericoloso* (pena di morte), *violento pericoloso* (carcere), *infermo mentale grave* (ospedale specializzato) e *lieve* (ammenda o lavoro per la comunità).

A Garofalo va, inoltre, il merito di aver sviluppato, per primo, il concetto di "*delitto naturale*", cioè di un crimine che non cambia con il mutare del tempo e del luogo. In sintesi, il delitto si può definire naturale quando viene ampiamente riconosciuto come "*offesa*" arrecata all'individuo (es., omicidio) e/o ai suoi beni (es., furto).

N.B. Il positivismo influenzò il Codice Rocco non soltanto nei concetti di delinquente per tendenza e di misure di sicurezza (misure amministrative che potevano essere applicate alle «persone socialmente pericolose», anche se incensurate. Le misure di sicurezza comprendevano l'internamento in case di lavoro per maggiorenni, riformatori minorili, ospedali psichiatrici per alienati mentali e carceri speciali per bevitori e consumatori abituali di droghe. Queste condanne erano di durata indeterminata, e si protraevano finché «le persone ad esse sottoposte ... hanno cessato di essere socialmente pericolose»), ma anche nell'approccio all'eugenetica (gli eugenisti credevano che per il tramite dell'ereditarietà si potessero trasmettere non solo le malattie «sociali», come la sifilide e la tubercolosi, ma anche comportamenti devianti, come la delinquenza e la pazzia, e auspicavano che i governi cominciassero ad adottare misure per risanare la popolazione da tare fisiche e morali).

Sradicando l'anormalità, l'eugenetica era certa che nel tempo la nazione sarebbe stata formata unicamente da individui facilmente adattabili.

Benigno di Tullio, noto criminologo positivista, opponendosi sia alla soppressione per eutanasia dei degenerati e dei malati mentali che alla sterilizzazione mediante castrazione chirurgica, sollecitò l'interdizione del matrimonio ai soggetti portatori di tare ereditarie (psicopatici, epilettici, alcolisti e portatori di sifilide e tubercolosi, malattie che indebolivano la costituzione e favorivano la predisposizione al delitto). Raccomandò, inoltre, che i delinquenti venissero sottoposti a trattamento ormonale in modo da modificarne i caratteri fisici e, di conseguenza, anche quelli psichici. Sostenne, per esempio, che gli endocrinologi avevano sviluppato «ormoni...gruppo sessuale» in grado di trasformare i criminali sessuali in «individui socievoli, altruisti ed incapaci di fare del male» (Gibson M., 2004).

Alla fine del XIX secolo (1891), il termine “*insania morale*”, per le sue spiacevoli e discutibili connotazioni, inizialmente venne sostituito dal medico tedesco Koch con il concetto di “*inferiorità psicopatica*” (*Die Psychopatischen Minderwertigkeiten*). Egli limitò la sua diagnosi a quei pazienti che non presentavano alcun ritardo o disagio mentale ma che, a causa di una predisposizione costituzionale, manifestavano gravi e rigidi disturbi comportamentali. Nella successiva edizione, lo stesso Koch sostituì il concetto di “*inferiorità psicopatica*” con quello di “*personalità psicopatica*” per evitare eventuali e valide critiche.

Altri studiosi, siamo all'inizio del '900, tentarono di dare una più chiara definizione del concetto di psicopatia per evitare, a causa della gran confusione che regnava intorno a questo termine, che questa categoria diagnostica si trasformasse in un contenitore dei più disparati disturbi (“*cestino dei rifiuti*”).

A questo tentativo di definire il concetto di psicopatia presero parte:

- *Emil Kraepelin* (*Lehrbuch der Psychiatrie* del 1915), che elencò sei tipi addizionali del disturbo di personalità quali l'eccitabile, l'instabile, l'eccentrico, il bugiardo, l'imbroglione e l'irascibile (Vakinin S., 2006);
- *Eugene Kahn* (1931), che ne indicò sedici tipi ed affermò che per personalità psicopatiche si devono intendere

“quelle personalità che sono caratterizzate da peculiarità quantitative nell’impulso, nel temperamento e negli strati del carattere”;

- *David Henderson (1939)* che nel suo libro, divenuto un classico, dal titolo *“Psychopathic States”*, postulò che gli psicopatici sono persone che *“per tutta la loro vita o relativamente dalla prima età, hanno mostrato disordini della condotta di natura antisociale o asociale, di solito episodici e ricorrenti...”*.
Questi tipi di individui non traggono benefici né da condizionamenti sociali né da misure preventive e curative di natura penale e medica. Henderson, inoltre, descrive tre tipologie di psicopatici: *l’aggressivo* (violento, tendente al suicidio e incline all’abuso di sostanze), *il passivo/inadeguato* (ipersensibile, instabile e ipocondriaco, introverso e patologicamente bugiardo) e *il creativo* (comprende tutte quelle persone che riescono a divenire noti o famigerati).
- *Hervey M. Cleckley (1941)*, che ne delineò i tratti (mancanza di senso di colpa, incapacità di amore oggettuale, vuoto emozionale, egocentrismo, mancanza di scopi, impulsività), nel suo lavoro *The Mask of Sanity (1941)* scrive:
“Sebbene scelga deliberatamente gli altri e sia abbastanza consapevole delle sue bugie, appare incapace a distinguere adeguatamente le sue pseudointenzioni, pseudorimorsi e pseudoamori dalle risposte genuine di una persona normale. Apparentemente bloccato da appaganti livelli di azione, lo psicopatico non viene naturalmente spinto verso alcune forme di divertimento. Persino i deboli impulsi e le gratificazioni insignificanti e sfuggevoli sono sufficienti a produrre in lui imprudenti, spiacevoli e ancora meglio inconsueti comportamenti scorretti”.

Nello stesso anno (1941), Karpman, dopo aver tentato di delineare due varietà di psicopatia (idiopatica, senza cause psicogene, e sintomatica, con evidenti cause psicogene), affermò che, comunque, la vera causa di questo disturbo è sempre da ricercare *“nell’attitudine costituzionale alla acquisività e alla aggressività”*.

Questa convinzione, portata avanti per anni, sull’importanza della *“predisposizione”* costituzionale, quale causa *“primaria”* della psicopatia, non fu condivisa pienamente da Cleckley il quale reputò non corretta l’esclusione automatica dell’esistenza dell’elemento psicogeno per tutti quei casi in cui questo fattore non fosse individuabile.

Trascorsero molti anni da quando Pinel parlò di *“mania senza follia”* e, nonostante le numerose difficoltà, nel tempo si fece strada il concetto di *“personalità psicopatica”* che, pur avendo conquistato il consenso di numerosi studiosi del comportamento *“deviante”*, fu sostituito con *disturbi di personalità* di cui Cleckley (1959) ne riportò la seguente classificazione, in linea con il DSM I del 1952:

1. *Disturbi della struttura della personalità*
(Personalità inadeguata; Personalità schizoide; Personalità ciclotimica; Personalità paranoide).
2. *Disturbi dei tratti della personalità*
(Personalità emotivamente instabile; Personalità passivo aggressiva; Personalità compulsiva; Disturbi dei tratti della personalità d’altro tipo).

3. Disturbi sociopatici della personalità
(Reazione Antisociale; Reazione dissociale; Deviazioni sessuali: specificare con un termine supplementare; Tossicomanie; Alcolismo; Dedizione alle droghe).
4. Reazioni sintomatiche speciali
(Disturbi dell'apprendimento; Disturbi del linguaggio; Enuresi; Sonnambulismo; Altre forme).

Nel 1970, McCord e McCord fornirono un chiaro quadro della personalità pericolosamente disadattata (asocialità, impulsività, aggressività, mancanza di sensi di colpa e di rimorsi e incapacità di amare).

1.2. La personalità psicopatica

Quando si parla di personalità psicopatiche vengono in mente autori di efferati delitti di cui il cinema ha offerto numerosi esempi. Chi non ricorda Hannibal Lecter (“*The cannibal*”), interpretato da Anthony Hopkins nel film “*Il silenzio degli innocenti*” del 1991, dove l’FBI, aiutato dal Dr. Lecter, psichiatra cannibale (definito nel film stesso uno psicopatico puro), risolve il caso di Buffalo Bill, assassino seriale (un altro psicopatico), che uccide e scuoia giovani donne.

Ma anche la cronaca nera ci offre casi altrettanto raccapriccianti come quello di John Wayne Gacy, stimato imprenditore, persino nominato “uomo dell’anno” della *Junior Chamber of Commerce*, che violentò e torturò a morte trentatré giovani seppellendone i corpi nella cantina della sua abitazione. Che gli psicopatici sono in grado di offrire un’immagine di piacevolezza lo dimostrano i casi di Ted Bundy (uomo attraente, sicuro di sé, studente di legge, attivo nella politica a favore di ordine e legalità), che uccise decine di donne, e di Jeffrey Dahmer (giovane gentile e di bell’aspetto), che uccise diciassette ragazzi omosessuali.

Questa apparente normalità – la cosiddetta *maschera di sanità mentale di Cleckley* - sottolinea chiaramente che uno psicopatico, spesso autore di comportamenti tanto irresponsabili quanto distruttivi e violenti, non presenta caratteristiche somatiche (o *stigmati somatiche lombrosiane*) e comportamentali tali da renderlo facilmente riconoscibile. Inoltre, questa sua capacità di mimetizzarsi, mostrandosi persino piacevole ed affascinante, lo rende ancora più pericoloso poiché, non provando particolari emozioni, può mentire e manipolare gli altri senza provare alcun rimorso («*rimorso e comportamento criminale sono inversamente proporzionali*»).

In sintesi, gli psicopatici sono dei predatori, non facile da fermare e da trattare, che pianificano e progettano la violenza senza alcuna emozione.

Riassumendo, con il termine psicopatia ci si riferisce ad una costellazione di caratteristiche affettive, interpersonali e comportamentali, che includono:

- l’*asocialità* (il suo comportamento è pericolosamente dirompente. Può commettere un furto, accoltellare qualcuno, spacciare droga, falsificare un assegno. Non c’è legge che possa fermarlo);

- *l'incontrollabilità dei desideri* (non attacca di proposito la società, ma spesso è la stessa società a bloccargli la strada che conduce all'immediato soddisfacimento. L'individuo psicopatico sembra disposto a sacrificare tutto pur di raggiungere la propria soddisfazione);
- *l'impulsività* (incapacità a tollerare alcuna forma di restrizione, frustrazione e noia. La sua vita sembra una serie smodata di atti sconnessi, che cambiano continuamente direzione in quanto privi di progettualità);
- *l'aggressività* (l'asocialità di uno psicopatico si esprime spesso in aggressioni brutali. Il conflitto, derivante da due polarità contrapposte quali la spasmodica ricerca del piacere priva di inibizioni, da un lato, e le regole socioculturali vissute come restrizioni, dall'altro, sfocia in un'azione aggressiva violenta);
- *la mancanza di sensi di colpa* (può commettere qualsiasi azione illecita senza provare alcun rimorso);
- *l'incapacità di amare* (è un individuo isolato, freddo, spietato e tendente allo sfruttamento interpersonale. Può stabilire legami superficiali, senza coinvolgimento affettivo, da indurlo ad aggredire l'altro per futili motivi).

1.3. Ruolo dei nessi causali (multifattorialità del comportamento umano)

Oggetto di questo paragrafo non è il comportamento violento del singolo individuo (manifestazione diretta), ma gli elementi causali che, in stretta relazione tra loro, possono concorrere a determinare una condotta criminosa.

Partiamo dal riconoscere, come primo elemento, l'importanza del contesto socio-ambientale (famiglia e società) nella genesi del comportamento umano. Anzitutto bisogna tener presente che l'individuo nasce, cresce e si sviluppa all'interno di un contesto familiare e che a quest'ultimo spetta il compito di svolgere un ruolo primario nel processo formativo della persona. Tuttavia, imputare al contesto familiare l'intera responsabilità delle nostre condotte è vero solo in parte, visto che qualsiasi comportamento (normale o deviante) è sì conseguenza dell'ambiente familiare ma anche dell'interazione tra quest'ultimo e il contesto socio-relazionale. Da ciò ne discende che, ad esempio, un comportamento antisociale può essere il prodotto della sinergia dei nessi causali tra una famiglia multiproblematica (es., genitori assenti, conflittuali, immaturi, rifiutanti, colpevolizzanti, invasivi ed iperprotettivi), che può favorire nel bambino/adolescente una condizione di disagio psicologico ed esistenziale (es., instabilità affettiva, mancanza di controllo degli impulsi, isolamento socio-relazionale, tratti paranoidei), ed un contesto sociale che si fonda sulla cultura dell'arroganza, della prevaricazione, della competizione sfrenata e del non rispetto della dignità dell'altro. Ciò non esclude, tuttavia, che alcune anomalie comportamentali possano essere legate a delle caratteristiche innate (genetiche, biologiche e neuro-anatomo-fisiologiche) le quali, in presenza di determinate circostanze (stimolo esterno), possano concorrere a determinare un comportamento delinquenziale.

Il secondo elemento importante da considerare, nel momento in cui si esamina un comportamento, è la situazione (momento contingente) a cui un individuo reagisce in relazione all'esperienza acquisita (es., successi, fallimenti, conoscenze, percezioni, bisogni, avversioni). Beninteso, non sempre una risposta è conseguenza del "qui ed ora" (momento presente) poiché quest'ultimo potrebbe essere per nulla pressante e determinante ed anzi, in alcuni casi, addirittura assente. Inoltre,

dare eccessiva importanza alle circostanze esterne contingenti si rivelerebbe un errore di valutazione poiché in questo modo si verrebbe a negare la personalità dell'attore (convinzioni, valori, opinioni, ...) che, in interazione con lo stimolo esterno, emette un determinato comportamento. Si tratta, in effetti, di un modo di agire che risente dell'esperienza acquisita dalla persona la quale, in base agli schemi cognitivi e percettivi strutturatisi nel tempo, dà alla sua azione una forma, un contenuto, un obiettivo ed una previsione di massima dei risultati che può ottenere.

Il terzo elemento da considerare, quindi, è la personalità del soggetto. Essa si caratterizza per uno stile di vita conseguente ad un certo tipo di struttura cognitiva, formatasi attraverso un processo di assimilazione o meno delle regole educative, sociali e relazionali, e del "significato" che la persona attribuisce a sé stessa e all'ambiente circostante. In breve, nella formazione della personalità il "sociale", da fattore esterno, si trasforma in struttura cognitiva (necessità, abitudini, esigenze, paure).

Inoltre, si raccomanda di non trascurare le variabili costituzionali (quarto elemento) che possono essere alla base, ad esempio, della mancanza di controllo degli impulsi, dell'instabilità affettiva e della "predisposizione" allo scompensamento psicotico. Stabilire se il ruolo di quest'ultimo elemento (genetico, biologico, neuro-anatomo-fisiologico) sia maggiore, minore o uguale agli altri elementi (socio-ambientale, momento contingente, personalità) è cosa non facile. Né tantomeno è possibile stabilire se essi (fattori fisici) siano determinanti nell'insorgenza, nel mantenimento o nell'esacerbazione del comportamento deviante. Sicuramente il loro impatto su detto comportamento è diverso da caso a caso.

In sintesi, *«l'uomo è il prodotto delle determinanti biologiche e socio-culturali e le differenze comportamentali, pur essendo biologicamente "programmate", quasi sempre sono culturalmente determinate».*

Capitolo Secondo

Basi neuroneurobiologiche della psicopatia

La sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Trieste, che ha suscitato tanto clamore nella stampa nazionale, ha rappresentato il primo caso in Italia in cui si è ricorso, al fine di determinare il grado di incapacità di intendere e di volere dell'imputato, all'uso di indagini genetiche e di tecniche di *imaging funzionale* del cervello (Corte d'Assise d'Appello di Trieste, 1/10/2009, n. 5, Pres. Rel. Reinotti).

Il caso: Un cittadino algerino, da anni residente in Italia, accoltellava a morte un cittadino colombiano nei pressi della stazione ferroviaria di Udine.

Nel corso del **giudizio di primo grado**, all'esito della perizia espletata, veniva riscontrata una «patologia psichiatrica di stampo psicotico e, in particolare, un disturbo psicotico di tipo delirante in soggetto con disturbo della personalità con tratti impulsivi - asociali e con capacità cognitive - intellettive nei limiti inferiori alla norma». L'imputato veniva ritenuto una persona socialmente pericolosa e parzialmente incapace d'intendere e di volere, fondando tale parziale incapacità (al posto di quella totale richiesta dalla difesa) sui seguenti elementi di giudizio acquisiti nel corso del processo: comportamento antecedente al delitto, sostanzialmente immune da indici di incapacità o di disturbo mentale, consapevolezza dell'antigiuridicità del proprio comportamento, comportamento improntato ad indifferenza successivamente al delitto. Seguiva la condanna dell'imputato alla pena di anni 22 e mesi 6 di reclusione, ridotta per le attenuanti generiche ad anni 18 di reclusione, ulteriormente ridotta per la diminuita imputabilità ad anni 13 e mesi 6 di reclusione, aumentata per la ritenuta continuazione ad anni 13 e mesi 9 di reclusione e, infine ridotta per il rito prescelto a quella finale di anni 9 e mesi 2 di reclusione.

La sentenza veniva appellata dalla difesa dell'imputato che lamentava l'erronea valutazione in ordine alla capacità di intendere e di volere e la mancata applicazione della riduzione della pena per la seminfermità mentale nel suo massimo non essendo stato conferito rilievo adeguato alla gravità della patologia di cui era affetto l'imputato.

Nel corso del **giudizio di secondo grado** venivano espletate ulteriori perizie, all'esito delle quali, la capacità di intendere e di volere dell'imputato risultava grandemente scemata dalla estrema difficoltà di un quadro psichiatrico caratterizzato da una tipologia di personalità di tipo dipendente – negativistico con un importante disturbo ansioso – depressivo accompagnato da pensieri deliranti ed alterazione del pensiero associata da disturbi cognitivi di interpretare correttamente la situazione nella quale si trovava pur non

risultando tali deficit di livello talmente grave da abolire la capacità di intendere. In particolare, l'organo giudicante proprio al fine di valutare la capacità di intendere e di volere dell'imputato, tra i vari test ed indagini peritali ai quali lo sottoponeva, faceva effettuare anche delle indagini genetiche alla «ricerca di polimorfismi genetici significativi per modulare le reazioni a variabili ambientali fra i quali (...) l'esposizione ad eventi stressanti ed a reagire agli stessi con comportamenti di tipo impulsivo». Quest'ultima indagine che, come evidenziato dalla stessa Corte d'Assise, è «del tutto innovativa rispetto al livello di approfondimento degli accertamenti giudiziari», ha consentito di accertare che l'imputato risultava «possedere, per ciascuno dei dimorfismi esaminati, almeno uno e non tutti e due gli alleli che, in base a numerosi studi internazionali riportati sinora in letteratura, sono stati riscontrati conferire un significativo aumento del rischio di sviluppo di comportamento aggressivo, impulsivo (socialmente inaccettabile). In particolare l'essere portatore dell'allele a bassa attività per il gene MAOA (MAOA-L) * potrebbe rendere il soggetto maggiormente incline a manifestare aggressività se provocato o escluso socialmente». Ad avviso della Corte, tale «vulnerabilità genetica» renderebbe l'imputato «particolarmente reattivo in termini di aggressività – e, conseguentemente, vulnerabile – in presenza di situazioni di stress». Pertanto, la Corte ha ritenuto di poter applicare, per la parziale incapacità di intendere e di volere, la riduzione della pena nella misura massima di un terzo. Non sono state concesse, nella misura massima, le attenuanti generiche considerata l'efferatezza della condotta dell'imputato, che aveva avuto uno «spazio di tempo non trascurabile per riflettere, pur tenuto conto dei limiti in ordine alla sua capacità, sull'azione che andava a compiere». Il diverso contesto religioso e sociale, in cui l'imputato era cresciuto (radicate tradizioni culturali della famiglia d'origine e regole comportamentali connesse alla fede islamica professata), non rappresentava un'attenuante sia perché le differenze culturali e la fede religiosa professata non potrebbero in alcun caso costituire «fondamento giustificativo per un'aggressione a fini omicidi», sia perché trattasi di azione che, comunque, non troverebbe né giustificazione né comprensione neppure nella società da cui l'imputato proviene.

In definitiva la Corte d'assise di Trieste ha condannato l'imputato alla pena di anni 22 e mesi 6 di reclusione, ridotta ad anni 18 per le concesse attenuanti generiche e ulteriormente ridotta ad anni 12 per diminuita imputabilità. Ai quali aggiungere 3 mesi per la contravvenzione data dall'aver portato fuori della propria abitazione il coltello appositamente acquistato per commettere l'omicidio. Sulla pena così determinata di 12 anni e 3 mesi è stata infine operata la riduzione per il rito prescelto, con determinazione della pena finale di 8 anni e 2 mesi di reclusione (tratto da «Il Giornale, 9 novembre 2009 e La Stampa, 25 ottobre 2009).

* il MAO A (MonoAmminoOssidasi sottocategoria A) è un enzima che metabolizza una tipologia specifica di neurotrasmettitori (le amine) tra cui la dopamina, la norepinefrina e in particolar modo la serotonina che è implicata delle emozioni. Il gene di questo enzima, gene MAO A, è localizzato nel cromosoma X, e le modifiche nucleotidiche alla sua sequenza si è visto essere correlato alla depressione, aggressività, ansia e disturbi

ossessivo-compulsivi. La mutazione, come riferiscono i ricercatori sull'ultimo numero di *Comprehensive Psychiatry*, consisterebbe in livelli ridotti di una proteina, la monoaminoossidasi A (MAOA), coinvolta nel riciclo di sostanze chimiche che mantengono efficienti le connessioni neuronali. Mentre, una bassa attività del gene MAOA era già stata associata a comportamenti antisociali in individui che erano stati abusati da piccoli, si è visto che due regioni cerebrali, coinvolte nella percezione e nel controllo delle emozioni, sono ridotte nelle persone che pur non avendo storie di criminalità o di abusi, presentano tale mutazione. Per verificare se oltre ad un'infanzia abusata anche vivere in un ambiente degradato può provocare la connessione "gene-violenza", Beaver e il suo gruppo hanno studiato il genotipo di 1155 femmine e 1041 maschi che avevano già partecipato ad uno studio sulla salute degli adolescenti nel periodo che va dal 1994 al 2002. Nelle interviste i giovani dovevano, tra l'altro, dire se, negli anni passati, erano stati in una banda e se avessero mai usato durante una lite delle armi. Nel complesso, si è visto che il 42% di tutti maschi possedeva una forma del gene MAOA che funzionava più lentamente e che, circa il 5%, era entrato a far parte di una gang. Il risultato mostra che i maschi che avevano la particolare mutazione che induceva una bassa attività del gene avevano doppie probabilità di unirsi ad una banda, rispetto a quelli che erano portatori della forma «ad alta attività» di MAOA. Allo stesso modo, i maschi con la forma del gene a bassa attività avevano anche probabilità doppie di utilizzare armi rispetto agli altri coetanei, mentre per i membri maschi della banda con la stessa mutazione, le probabilità di usare le armi erano quadruplicate. «Questo gene - spiega Beaver - può prevedere veramente se una persona entrerà a fare parte di una banda criminale e se diventerà tra i membri più violenti». Ma se la genetica è un fatto, non bisogna, tuttavia, interpretare alla lettera questi risultati, minimizzano gli scienziati, che sottolineano: «Non è detto che chi ha questa particolare mutazione diventerà per forza un violento e membro di una banda criminale, o viceversa». C'è, tuttavia, la probabilità, secondo Beaver, che nelle comunità dove è frequente la formazione di piccole gang, le persone con la forma a bassa attività del gene possono essere più spinti ad entrare a far parte di una banda. Tuttavia, considerata l'alta prevalenza di questa mutazione e i bassi tassi di appartenenza ad una gang, usare la genetica per identificare giovani a rischio criminalità potrebbe non essere fattibile. «Non possiamo cambiare il Dna di nessuno - conclude lo scienziato - ma possiamo agire sull'ambiente per attutire l'effetto genetico» (lastampa.it., martedì 23 giugno 2009)

Nel nuovo accertamento peritale, del grado di appello, entrano in gioco le neuroscienze. La Perizia, tuttavia, senza in alcun modo volere stravolgere i presupposti ideologici dettati dalla cornice normativa, si è limitata ad introdurre le metodiche specifiche delle neuroscienze nell'accertamento di quella fattispecie normalmente prevista dalla legge che è la «incapacità di intendere e di volere». Nella sezione introduttiva della Relazione Peritale vengono esposti tutti i postulati cardine che distinguono il "procedere tecnico" del neuroscienziato rispetto al tradizionale clinico. In primo luogo si esplicita quello che può essere considerato il paradigma portante delle scienze neuropsicologiche, il «metodo anatomico-clinico», che si sostanzia in un confronto sistematico fra i «dati» di natura somatica con quelli di natura comportamentale:

«Le neuroscienze cognitive enfatizzano – al di là dell'individuazione dell'etichetta diagnostica propria dell'approccio psichiatrico – la relazione tra sintomi psicopatologici ed alterata attività cerebrale, al fine di arrivare ad una descrizione delle dinamiche cerebrali patologiche sottostanti all'eventuale manifestazione clinica. (...) La neuropsicologia, infatti, è lo studio sperimentale delle relazioni intercorrenti fra il sistema nervoso centrale e la mente».

Oltre ai postulati teorici di base (il metodo anatomo-clinico, appunto) vengono descritte dai periti le tecniche strumentali che, avendo conosciuto un vivace sviluppo negli ultimi venti anni, hanno permesso di espandere tale metodo (il confronto costante tra dati biologici e dati comportamentali) a livelli un tempo inimmaginabili.

«Negli ultimi anni, la neuropsicologia ha avuto il maggior sviluppo nell'ambito delle neuroscienze, grazie soprattutto all'evoluzione delle tecniche neuroradiologiche (in particolare la risonanza magnetica cerebrale), all'introduzione di tecniche che misurano le variazioni di flusso ematico, o il metabolismo cerebrale, durante l'esecuzione di particolari compiti cognitivi (tomografia ad emissioni di positroni, risonanza magnetica funzionale) e all'affinarsi di tecniche elettrofisiologiche che sono in grado di evidenziare disordini funzionali in assenza di alterazioni strutturali (potenziali evocati)».

Lo sviluppo della neuropsicologia e del metodo "anatomo-clinico" ha reso possibile l'osservazione in vivo della dinamica cerebrale di tutti gli individui, "delineando" nuovi modelli di architettura cognitiva.

«È così possibile quindi descrivere l'architettura anatomica e funzionale delle varie funzioni cognitive, definendo con maggior precisione le basi neurologiche dell'attività mentale e definire le conseguenze, sia sul piano cognitivo che comportamentale, di un'alterazione psichica e comportamentale».

Inoltre, sempre nelle note teoriche generali di tale elaborato peritale, viene richiamato il contributo della genetica molecolare (elemento che pare avere maggiormente colpito la sensibilità pubblica), in grado di procedere ad una spiegazione ad un livello biologicamente ancora precedente (il gene che rende più probabile lo sviluppo di disordini psichiatrici, a sua volta causativi di comportamento deviante).

In sintesi, la genetica molecolare ha permesso di formulare delle spiegazioni causative del comportamento patologico mediante l'identificazione di alcuni polimorfismi genetici (es., geni che regolano i neurotrasmettitori serotoninergici e/o dopaminergici) che possono modulare (aumentare o diminuire) la probabilità di elicitare un dato comportamento (es., aggressività). Da non trascurare le variabili socio-ambientali che possono potenziare o meno la predisposizione genetica di un individuo a sviluppare un disordine mentale.

In conclusione, l'approccio neuroscientifico all'indagine del comportamento "non imputabile" lo si ritrova nell'articolazione del momento diagnostico (fulcro del lavoro peritale) intorno a tre diverse dimensioni:

- *Diagnosi descrittiva* (identificazione dei sintomi psicologici, utilizzando i classici strumenti della clinica psicopatologica - raccolta anamnestica, colloqui clinici, test di personalità - con particolare attenzione all'esame neuropsicologico per individuare la presenza di eventuali deficit cognitivi e comportamentali).
- *Diagnosi di sede* (identificazione dell'alterazione anatomo-funzionale che origina tali sintomi, mediante l'ausilio di particolari accertamenti di tipo neurofisiologici, fra i quali la risonanza magnetica funzionale o fMRI in risposta a compiti quali lo *stop-signal* * e il *test stroop* **).
- *Diagnosi di natura* (meccanismo causativo dell'alterazione anatomo-funzionale che a sua volta è all'origine dei sintomi specificati nella diagnosi descrittiva).

* Lo *stop-signal* («Segnale di Stop») risulta essere uno dei test più efficaci ed utilizzati per esaminare le capacità di controllo del comportamento e dell'impulsività. In questo compito al soggetto viene chiesto di rispondere il più velocemente ed accuratamente possibile ad alcuni stimoli; inoltre viene chiesto di inibire la risposta al compito precedente ogni volta che viene presentato un segnale di stop. I segnali di stop, vengono presentati normalmente ad intervalli di tempo variabili in base alla prestazione del soggetto, in modo tale da valutare l'efficacia dell'inibizione dell'individuo. In altre parole, al soggetto viene chiesto di inibire una risposta comportamentale in corso, in un tempo molto breve, e tramite degli algoritmi è possibile misurare il tempo che un individuo impiega ad inibire la risposta.

** Il *test Stroop* viene utilizzato per la valutazione dell'attenzione selettiva, della flessibilità cognitiva, della sensibilità all'interferenza e dei processi inibitori. Esso misura la facilità con cui un paziente può passare da un "set" percettivo ad un altro in relazione al variare delle richieste, sopprimendo risposte abituali in favore di altre inusuali.

Lo studio delle neuroscienze cognitive, ovvero delle basi neurali e dei meccanismi funzionali dei processi cognitivi e affettivi, ha prodotto importanti progressi nella comprensione dei meccanismi di interazione tra cervello e comportamento umano in un crescente numero di ambiti. L'identificazione e la comprensione delle basi biologiche del comportamento umano è indubbiamente un obiettivo della scienza che potrebbe avere importanti conseguenze per il mondo del diritto ("Biomedical Sciences and the Law", 2010. Santosuosso A., Garagna S., Bottalico B., Redi C.A., IBIS).

2.1. Neuropsicobiologia e comportamento umano

In questo paragrafo, vorremmo introdurre il lettore alla conoscenza delle basi neurobiologiche del comportamento umano (campo che rientra a far parte delle neuroscienze), ed in particolare del comportamento psicopatico (costellazione di caratteristiche interpersonali, affettive e di stile di vita che includono l'asocialità, la refrattarietà a qualsiasi emozione, l'amoralità, l'incapacità ad apprendere dai propri errori, l'impulsività, la ricerca spasmodica del piacere senza inibizioni e

l'aggressività), secondo una prospettiva multidimensionale che consideri la dimensione biologica strettamente interconnessa con quella psicosociale mediante il meccanismo a feedback. Le neuroscienze nascono nel secolo scorso, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, dall'integrazione di differenti discipline quali la neuroanatomia, la neurofisiologia, la neurochimica e la psicologia fisiologica. Successivamente si sono aggiunte, a dette discipline, la biologia molecolare, la genetica molecolare e la psicologia cognitiva. L'integrazione di questi differenti campi di ricerca nasce con l'obiettivo comune di spiegare i meccanismi che legano cervello, mente e comportamento. Negli ultimi decenni del secolo scorso si è superata la visione monistica che vedeva coinvolta il rapporto unidirezionale mente-cervello. Secondo tale visione, definita meccanicistica, i disturbi mentali dipendevano unicamente da alterazioni anatomo-fisiologiche localizzate in diverse aree cerebrali. Il fatto che le neuroscienze, applicate alla psichiatria clinica, focalizzino l'attenzione esclusivamente sulle «cause prossime» limita la comprensione dei processi eziopatogenetici che portano all'insorgenza delle malattie mentali. Un esempio può essere dato dalla psicopatia. Recenti ricerche in tale ambito hanno dimostrato che la psicopatia è "espressione" di alterazioni neuro-anatomiche e neuro-fisiologiche che rendono gli individui, affetti da tale patologia, incapaci di apprendere dalle punizioni, poco reattivi in termini di ansie e paure e insensibili alle sofferenze altrui. Le scoperte includono anomalie del corpo calloso, iporeattività del sistema neurovegetativo e ipoalgesia (alta soglia del dolore). Se per ipotesi, come suggerito dagli studi genetici, si ammettesse che la psicopatia fosse la diretta causa di queste alterazioni e non delle determinanti socioambientali, le disfunzioni neuro-biologiche precederebbero e determinerebbero il comportamento antisociale e ciò farebbe concludere di aver pienamente compreso l'eziologia della psicopatia primaria. In termini di cause prossime forse sì. Ma questi dati nulla dicono sulle cause ultime che possono essere all'origine del comportamento psicopatico (Rossi A, 2006). Alcuni comportamenti antisociali (frode, inganno, manipolazione, corruzione, ecc.), ad esempio, potrebbero essere delle strategie comportamentali alternative, sollecitate da un eccessivo aumento di bisogni e desideri, per acquisire il maggior numero di beni (materiali e sociali). Pertanto, le neuroscienze possono rispondere solo ad alcune delle domande sulla natura e sull'origine del comportamento psicopatico. Ultimamente si è passati ad una visione plastica dell'attività cerebrale, intesa come un sistema di strutture e di meccanismi neurali che, influenzata da fattori interni ed interattivo con gli stimoli dell'ambiente esterno, genera di continuo processi mentali che, a loro volta, modificano la struttura cerebrale stessa. Pertanto, secondo la teoria della plasticità neuronale, i neuroni si modificano costantemente per effetto degli stimoli ambientali, dell'apprendimento, delle esperienze e del programma genetico. La vulnerabilità genetica di base è in grado di modulare (rinforzare e/o estinguere) la probabilità di sviluppare un dato comportamento. Tale effetto non è diretto, ma viene a sua volta modulato da alcune variabili socio-ambientali. La più importante di quest'ultime è l'esposizione ad eventi stressanti, in periodi critici dello sviluppo, che produce un effetto potenziante sulla originaria predisposizione genetica a sviluppare un dato comportamento.

In proposito, Buckholtz e Kiehl (*), riesaminando la precedente letteratura scientifica neurobiologica sul sistema cognitivo-emozionale dello psicopatico, sostengono che tali persone siano affette da un deficit ipo-funzionale costituzionale di alcune aree del paleoencefalo (istintive ed affettivo-emozionale) e delle connessioni tra quest'ultima ed il sistema neoencefalico (cognitive e

adattive) che causano: assenza di emozioni, di coscienza e di empatia; incapacità di apprendere dai propri errori; asocialità ed impulsività (Adrian Raine, 2003; 2004, Buckholtz J.E. Kiehl K., 2009; 2010). Più precisamente, l'area disfunzionale è il sistema paralimbico, una striscia di tessuto a forma di ferro di cavallo, che contiene diverse regioni cerebrali interconnesse che registrano i sentimenti ed assegnano un valore emotivo alle esperienze. Gli individui affetti da un disordine di personalità psicopatica (i prodromi possono essere evidenti sin dai primi 5 anni di vita):

- vivono diversamente le esperienze del mondo circostante rispetto alle altre persone;
- hanno difficoltà nel formulare giudizi morali appropriati, a frenare i propri impulsi anche dopo averli soddisfatti in qualunque modo;
- sono iperestesici, sempre attivi sul piano fisiologico e psicologico, ed insaziabili, cioè alla ricerca spasmodica del piacere;
- non presentano una particolare reazione neurofisiologica a cospetto di situazioni emotive esterne e sfuggono alle sfumature emozionali del linguaggio. Hanno difficoltà a prestare attenzione e, pertanto, non registrano nessuna nuova informazione (insensibilità e difficoltà ad apprendere dagli errori).

(*) Buckholtz e Kiehl, due fra i maggiori esperti di neuro-psicobiologia psicopatica dell'Università del New Mexico e ricercatori del Mind Research Network, in riguardo all'esclusione della psicopatia dal Manuale Diagnostico e Statistico dei Disordini Mentali, sostengono che *«I creatori del DSM possono aver ritenuto che sarebbe stato troppo difficile per il terapeuta medio produrre una diagnosi accurata; dopo tutto, è sicuro che gli psicopatici mentono convincentemente durante i colloqui»*.... *«Qualunque siano le ragioni, molti psichiatri rimangono con la falsa convinzione che psicopatia e disturbo antisociale di personalità si equivalgono. Non è così. Il disturbo antisociale di personalità è una diagnosi utile quando si tratta di capire quali sono le probabilità che una persona si comporti male, ma è inutile per distinguere un criminale dall'altro. Solo una persona su cinque con disturbo antisociale di personalità è uno psicopatico. Ma solitamente nei processi, gli esperti erroneamente asseriscono che quando un imputato ha un disturbo antisociale di personalità, vuol dire che è uno psicopatico, il che significa a sua volta che è alta la probabilità di recidive e che, pertanto, non dovrebbe godere della libertà condizionale»*.

Si riportano, per un ulteriore approfondimento, quattro dei principali modelli neuropsicologici interpretativi inerenti la psicopatia:

1. *Amigdala (Blair, 1995; 1997)*. Uno dei modelli interpretativi neuropsicologici, più influenti della psicopatia, è quello di Blair basato sulla "distinzione morale-convenzionale". La competenza morale è data dalla capacità di distinguere le trasgressioni convenzionali (legate cioè alle regole stabilite da un'autorità) da quelle morali (intrinsecamente dannose per gli altri). Secondo lo studioso, gli psicopatici, a differenza di un gruppo di controllo costituito da altri criminali condannati e da bambini/adolescenti, non sono in grado di distinguere le trasgressioni convenzionali da quelle morali. Sanno che, ad esempio, colpire una persona è proibito, ma la loro spiegazione del divieto fa riferimento soltanto alle regole e non al danno provocato, cui

invece si richiamano gli altri soggetti interpellati. Sempre secondo Blair, gli psicopatici soffrono di una disfunzione all'amigdala, una regione sottocorticale del cervello legata all'elaborazione delle emozioni, della paura e dell'avversione in particolare. Lo psicopatico sarebbe incapace, quindi, a seguito di un deficit funzionale cerebrale, di riconoscere le espressioni tristi o di dolore negli altri; non avrebbe la possibilità fisica di interpretare il danno procurato come causa di una modificazione degli stati emotivi altrui (Blair et al., 2005).

2. *Lobo frontale e Corteccia prefrontale ventrale (Shamay – Tsoory et coll., 2010)*. Ciò che manca allo psicopatico è la paura, l'empatia ed alcune abilità interpersonali dovuta a compromissioni neurologiche simili a quelli presenti in pazienti con danni al lobo frontale. Il malfunzionamento del lobo frontale è causa della mancanza di alcuni aspetti emotivi della "teoria della mente" (mancanza di comprensione delle emozioni, instabilità emotiva, impulsività, scarso problem solving e intelligenza tecnica inalterata) (Shamay – Tsoory et coll., 2010). In particolare, gli studi neuro-scientifici hanno evidenziato il ruolo di interfaccia, della corteccia prefrontale ventrale, tra i meccanismi cerebrali coinvolti nelle risposte emozionali automatiche (apprese e innate) e quelli implicati nel controllo dei comportamenti complessi. Questo ruolo comprende l'utilizzo delle nostre risposte emotive per guidare il comportamento ed il controllo delle reazioni emotive in varie situazioni sociali (Carlson, 2008). L'osservazione degli effetti procurati da una lesione in una specifica porzione della corteccia frontale, ovvero nella corteccia orbitofrontale, ha fornito elementi convincenti per affermare che quest'area giochi un ruolo cruciale nei comportamenti emozionali. Il primo caso risale al 1848: Phineas Gage, operaio esperto nell'uso della dinamite, si trovava a lavoro e stava armeggiando con una barra d'acciaio per collocare una carica di esplosivo in un buco trapanato nella roccia. Improvvisamente la carica esplose scagliandogli contro la barra che, penetrando nella guancia sinistra e forando la scatola cranica, attraversò la parte frontale del cervello e fuoriuscì dalla sommità del capo. Sorprendentemente, Gage non morì ma divenne un altro uomo: prima dell'incidente era una persona seria, operosa ed energica; a seguito dell'incidente divenne infantile, irresponsabile ed irrispettoso nei confronti degli altri. Era incapace di intraprendere o portare a compimento un progetto e le sue azioni apparivano infantili e stravaganti. L'incidente gli aveva procurato, infatti, un danno molto esteso in corrispondenza della corteccia orbitofrontale (Damasio et al., 1994). Negli anni successivi furono descritti numerosi casi analoghi a quello di Phineas Gage. Quello che emerse è che le persone, la cui corteccia orbitofrontale è stata danneggiata, sono ancora in grado di valutare con precisione il significato di particolari situazioni, ma solo da una prospettiva teorica. Eslinger e Damasio (1985), ad esempio, hanno descritto il caso di un paziente che presentava una lesione bilaterale della corteccia orbitofrontale (causata da un tumore benigno, poi rimosso con successo) e che mostrava un'eccellente capacità di giudizio sociale. Quando doveva valutare in maniera ipotetica delle situazioni che implicavano dei dilemmi morali (sia etici che pratici), che prevedevano la valutazione delle reazioni di specifiche persone coinvolte, forniva sempre delle risposte sensate e logiche; nella sua vita privata, al contrario, dimostrava irresponsabilità (es., perdeva un lavoro dopo l'altro o dilapidava i propri risparmi per investimenti disastrosi) e risultava incapace di distinguere tra decisioni banali e decisioni rilevanti. Gli autori stessi hanno affermato: "Prima della lesione

cerebrale, aveva acquisito e utilizzava normali modelli di comportamento sociale e, sebbene fosse in grado di ricordare questi modelli quando era interrogato sulle loro possibili applicazioni, le situazioni di vita reale non riuscivano ad evocarli”. Sembra, dunque, che la corteccia orbitofrontale non sia direttamente coinvolta nella formulazione di giudizi e di conclusioni riguardanti eventi, ma appare sicuramente implicata nella traduzione di questi giudizi in sensazioni e comportamenti appropriati. Significativa risulta la seguente considerazione di Damasio: “Non si nega che l’intervento delle emozioni e dei sentimenti possa causare grande disordine nei processi di ragionamento... È, quindi, ancor più sorprendente e nuovo che l’assenza di emozione e sentimento sia non meno dannosa, non meno capace di compromettere la razionalità che ci rende peculiarmente umani e ci permette di decidere in armonia con un senso di futuro personale, di convenzione sociale e di moralità” (Cristina Marzano, “*Basi neurali della moral cognition*”, Semestrale a cura degli studenti della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Cognitiva e dell’Associazione di Psicologia Cognitiva, Numero 6, Dicembre 2010).

3. *Ippocampo e corpo calloso* (Adrian Raine, 2003; 2004). Gli psicopatici presentano delle anomalie neurofisiologiche in due fondamentali strutture del cervello responsabili di funzioni che vanno dalla paura all’elaborazione delle informazioni. Adrian Raine ha concentrato le sue ricerche su due regioni del cervello prendendo come campione tre gruppi costituiti da personalità psicopatiche, che avevano commesso un grave reato, da altri soggetti psicopatici, i cui crimini erano stati di minor gravità, e da persone normali. Le due regioni del cervello esaminate sono state: a) *ippocampo* (porzione del lobo temporale che regola apprendimento, memoria ed, insieme all’amigdala, le emozioni); b) *corpo calloso* (complesso di fibre nervose che permette ai due emisferi, destro e sinistro, di comunicare tra loro mediante un processo di feedback). La mancanza di inibizioni, di emozioni e di coscienza sono dovute ad uno scarso ed inadeguato collegamento tra ippocampo e corpo calloso (Adrian Raine – Università South California, 2003-2004). Soprattutto le lesioni o i deficit funzionali a carico delle connessioni tra il sistema limbico (ippocampo, amigdala, nuclei del setto) e le aree neocorticali (corteccia associativa frontale e inferotemporale) sembrano produrre gravi alterazioni del comportamento di rilevanza neuropsicologica (iperattività, ipersessualità, disinibizione, mancanza di espressioni emotive). L’amigdala funziona come «archivio della memoria emozionale» ed è quindi «depositaria del significato stesso degli eventi»; la vita senza l’amigdala, pertanto, sarebbe un’esistenza deprivata del suo significato più umano (assenza di coloritura emotiva). In particolare, Raine nei suoi primi studi sull’aggressività (2000) si è focalizzato su:
- a) Ippocampo che, in condizioni di deficit strutturali (parte destra più grande della sinistra), rende una persona incapace di distinguere il “bene dal male” e insensibile agli stimoli ambientali (mancanza di coscienza);
 - b) corpo calloso che in caso di anomalie strutturali (più assottigliato, più lungo e parte destra più larga di quella sinistra), o in caso di deficiente o scarso collegamento tra i due emisferi cerebrali, rende una persona priva di emozioni e totalmente disinibita (intelligenza tecnica inalterata e, allo stesso tempo, mancanza di freni inibitori, di

scrupoli e di sensi di colpa. In altre parole, la parte emotiva non è controllata dalla razionalità).

4. *Sistema dopaminergico (Joshua Buckholtz e Kent Kiehl, 2009)*. Il cervello dello psicopatico cerca il piacere ad ogni costo. Sono visti come criminali a sangue freddo che si prendono ciò che vogliono senza badare alle conseguenze. Joshua Buckholtz e Kent Kiehl (2009) hanno riscontrato in queste tipologie di soggetti un sistema di ricompensa (regolato dal neurotrasmettitore dopaminergico) iperattivo (nucleus accubens che si trova nel mesolimbico). Vi è, quindi, un rilascio di dopamina quattro volte superiore al normale. Negli esseri umani il circuito cerebrale di ricompensa si attiva (ovvero viene stimolato) nel momento in cui riusciamo a raggiungere i nostri obiettivi e a soddisfare i nostri bisogni. Questo si estrinseca, al livello metabolico encefalico, in incrementi di specifici neurotrasmettitori e peptidi (dopamina) responsabili delle sensazioni soggettive di piacere o della attenuazione di stimoli dolorifici (serotonina o beta-endorfina). I comportamenti che posseggono elementi di pericolo non sono soltanto eccitanti per questi individui, ma possono rappresentare una "droga irrinunciabile": questi producono sensazioni di euforia e il soggetto può sperimentare del disagio quando non è in grado di impegnarsi in tali attività.

In conclusione, nello psicopatico sono presenti anomalie strutturali e, quindi, funzionali del sistema nervoso paleoencefalico, che racchiude i sistemi integrati deputati alla regolazione delle risposte agli stimoli ambientali o che attivano o disattivano i sistemi sensitivi o motori (appetitive, agonistiche, materne e sociali). Ciò determina l'incapacità a modulare l'area istintiva, ovvero affettiva-emotiva, e la scarsa evoluzione del sistema integrativo-cognitivo con conseguente scarsa capacità di adattamento.

2.1.1. Resoconti neuroscientifici della Psicopatia

In linea generale, il disturbo antisociale di personalità è ravvisabile nella tendenza dell'individuo, che ne è affetto, a violare sia le norme sociali che i diritti altrui (es., menzogne, simulazioni, utilizzo di false identità, aggressione a persone e/o animali, atti vandalici, molestie, truffe, furti). I tratti che caratterizzano questo disturbo sono, tra l'altro, marcata impulsività (mancanza di controllo degli impulsi e assenza di pianificazione a breve e lungo termine), irresponsabilità (difficoltà ad osservare le norme sociali), egocentrismo, intolleranza alle frustrazioni, mancanza di empatia, di lealtà e di affetto verso gli altri (insensibilità), assenza, o quasi, di sensi di colpa, di rimorsi, di scrupoli e di vergogna per i propri comportamenti.

Pertanto, il disturbo antisociale di personalità (APD = *Antisocial Personality Disorder*) contraddistingue quelle persone che, violando costantemente le norme sociali, sono inclini ad agire condotte criminali e violente. Infatti, si stima che circa il 75% della popolazione carceraria statunitense presenta una diagnosi di APD (Hare, 1991). E' importante sottolineare la natura eterogenea di detto disturbo: il comportamento antisociale è ampiamente definito, mentre gli individui che agiscono condotte antisociali possono diversificarsi sia per la tipologia del comportamento violento (proattivo o reattivo) sia per la gravità dell'atto commesso (es., aggressione fisica, tentato omicidio, omicidio, stupro e tentato stupro).

Nell'ultimo decennio, la ricerca sul comportamento antisociale (aggressività, psicopatia e disturbi della condotta) ha sottolineato l'importanza dei fattori socio-ambientali (es., abusi nell'infanzia, inadeguatezza genitoriale, conflittualità parentale) che potenzialmente potrebbero attivare detti comportamenti (Holmes, Slaughter e Kashani, 2001; Raine, 2002; Vermeiren et al., 2002). Inoltre, diversi studi neuroscientifici (Blair, 2001; Kiehl, 2006; Raine e Yang, 2006) hanno ravvisato anomalie strutturali e funzionali in individui antisociali e ipotizzato l'esistenza di un legame tra comportamento antisociale e deficit in diverse aree cerebrali:

- corteccia prefrontale (controlla i diversi processi cognitivi e le funzioni esecutive tra cui attenzione, memoria di lavoro, risoluzione dei problemi, progettazione e modificazione del comportamento);
- corteccia temporale (parte inferiore degli emisferi cerebrali, sede dell'elaborazione e della percezione degli stimoli sonori, contribuisce alla regolazione e al controllo del comportamento emozionale e, grazie all'ippocampo, svolge un importante ruolo nei processi di memoria e di apprendimento);
- insula (assolve un ruolo nel riconoscimento delle violazioni delle norme sociali, nel modo in cui sperimentiamo rabbia, paura, empatia e disgusto e nella percezione del dolore);
- amigdala (archivio della memoria emozionale, depositaria del significato stesso degli eventi);
- ippocampo/paraippocampo [l'ippocampo, porzione mediale del lobo temporale "costituito da tre parti: giro dentato, subiculum e corteccia paraippocampica o entorinale" (Ruberto M.G. e Barbieri C., 2011), regola apprendimento, memoria e, insieme all'amigdala, le emozioni];
- giro cingolato (area della corteccia prefrontale al di sopra del corpo calloso che fa parte del sistema limbico) anteriore (funzioni affettive e motorie)/posteriore (funzioni visuospatiali e mnestiche).

Fra le suddette regioni cerebrali, la corteccia prefrontale, o sezione anteriore del lobo frontale, è stata considerata la principale struttura neurale (anche se non la sola) ad essere compromessa nei soggetti antisociali e violenti (Davidson, Putnam e Larson, 2000; Henry e Moffitt, 1997; Raine, 1993; Raine e Buchsbaum, 1996). E' bene rammentare che la corteccia prefrontale (funzioni esecutive quali attenzione, progettazione, pianificazione, flessibilità cognitiva, astrazione e memoria di lavoro) non è una struttura unitaria in quanto essa è ricca di interconnessioni tra le sue diverse subregioni corticali (o aree) con specifiche funzioni:

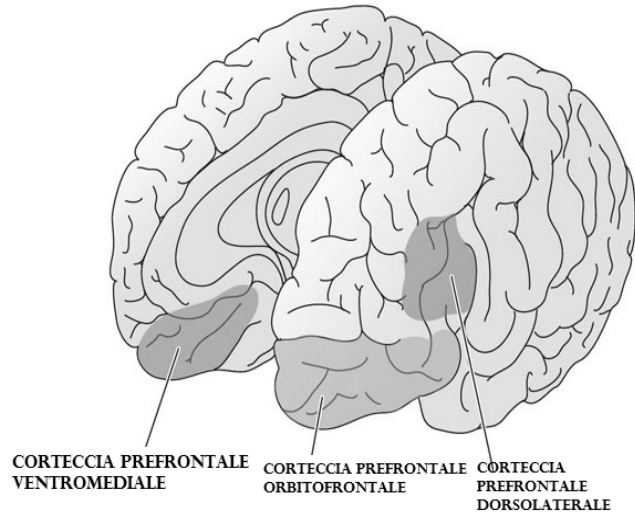
- corteccia orbitofrontale – OFC (filtro attentivo, ovvero inibizione degli stimoli meno rilevanti per lo svolgimento di un compito; pianificazione e regolazione emotivo-comportamentale);
- corteccia prefrontale dorso laterale – DLPFC (astrazione, pianificazione, flessibilità cognitiva e processi di autoregolazione comportamentale);
- corteccia prefrontale ventromediale – VLPFC (ruolo di esecutore centrale della memoria di lavoro);
- corteccia prefrontale mediale – MPFC (decisionalità, apprendimento e previsione degli esiti, positivi o negativi, di una data azione - Alexander H.A. & Brown J.W. , 2011).

Vale la pena ribadire che un significativo numero di ricerche in neuroscienze sociali si sono avvalse delle tecniche di neuroimmagine per identificare le anomalie funzionali e strutturali del cervello dei soggetti antisociali responsabili di: scarsa empatia, disregolazione emozionale, mancanza di inibizione della risposta e una significativa immoralità decisionale. Ad esempio, l'empatia necessita di condivisione affettiva, autoconsapevolezza, flessibilità cognitiva e regolazione emozionale (Decety & Moriguchi, 2007), che richiedono il coinvolgimento di più regioni cerebrali. L'assenza di empatia (deficit nella condivisione degli stati emozionali, in particolare della tristezza e della paura) potrebbe essere associata ad una disfunzionalità dell'amigdala (Blair, 2007; Blair et al., 2001). Detti deficit favorirebbero forme di aggressività pianificata e fredda (proattiva). Altri soggetti con antisocialità, invece, potrebbero presentare deficit nell'autoregolazione emozionale e predisposizione a forme di violenza impulsiva e calda (reattiva). Questi comportamenti, evidenziabili da una scarsa performance nei test neuropsicologici sulla funzionalità esecutiva (Morgan & Lilienfeld, 2000) e sul controllo inibitorio dell'azione (Vollm et al., 2004), sono dovuti ad una disfunzionalità nelle regioni cerebrali orbitofrontali o dorsolaterali. In sintesi, le aree cerebrali principalmente identificate nello studio neurobiologico del comportamento antisociale, comprendono la corteccia temporale e prefrontale. In particolare, la ridotta funzionalità frontale (scarso apporto di sangue al prefrontale) è stata osservata in individui con aggressività impulsiva (Soderstrom et al., 2000; New et al., 2002), in assassini (Raine et al., 1997), in alcolisti con disturbo antisociale di personalità (Kuruoglu et al., 1996) e in pazienti psichiatrici violenti (Volkow et al., 1995). A livello strutturale, il ricercatore Adrian Raine (2000) ha evidenziato, in questi soggetti, una riduzione del volume della sostanza grigia (11%) all'interno della corteccia prefrontale. Detti risultati sono stati confermati da altri studi:

- ridotto volume della sostanza grigia nella corteccia prefrontale mediale e dorsolaterale in alcolizzati con diagnosi di APD (Laakso et al., 2002);
- riduzione della materia grigia nella corteccia frontolaterale e orbitofrontale in offender con più reati (Tiihonen et al., 2008);
- assottigliamento della corteccia prefrontale ventromediale in individui violenti con APD (Narayan et al., 2007);
- ridotta attività della corteccia prefrontale in individui antisociali durante il controllo inibitorio delle azioni (Vollm et al., 2004), in particolare delle regioni mediale e orbito frontale/ventromediale.

Oltre alla corteccia prefrontale, gli studi neuroscientifici hanno posto in luce sostanziali anomalie strutturali e funzionali nell'amigdala in gruppi di soggetti antisociali:

- ridotto volume in offender violenti (Tiihonen et al., 2000);



- asimmetria in coloro che avevano commesso un omicidio (Raine et al., 1997), con attività ridotta della parte destra, rispetto ad un incremento della parte sinistra (Muller et al., 2003; Schneider et al., 2000).

La disfunzionalità dell'amigdala potrebbe interferire con i processi che sono importanti nella socializzazione e nel comportamento sociale. Detta disfunzionalità influenza il condizionamento classico (LeDoux, 2000) che si suppone essere alla base della coscienza e della paura anticipatoria che solitamente fanno desistere un individuo dal commettere atti antisociali (Blair, 2004). In particolare, l'amigdala è fondamentale per la formazione dell'associazione stimolo-rinforzo, utile per l'apprendimento dell'associazione tra azioni dannose e sofferenza e stress di altri, facilitando l'empatia e scoraggiando l'agire antisociale (Blair, 2006). Detta regione è anche coinvolta nella produzione degli stati emozionali (Phillips et al., 2003) e nel rivolgere l'attenzione agli stimoli emotivi (es., espressioni facciali - Adolphs et al., 1999).

Infine, i deficit anatomico-strutturali sono stati osservati anche nell'adiacente corteccia temporale in individui antisociali:

- riduzioni del volume nel lobo temporale in pazienti con APD (Barkataki et al., 2006) e con disturbo della personalità impulsivo-aggressivo (Dolan et al., 2002);
- ridotto metabolismo nella corteccia temporale in pazienti violenti (Seidenwurm et al., 1997; Volkow et al., 1995) e del flusso sanguigno in pazienti aggressivi (Hirono et al., 2000) e in offender violenti (Soderstrom et al., 2000);
- disfunzionalità nel lobo temporale in pazienti aggressivi (Amen et al., 1996; Volkow & Tancredi, 1987) ed in offender violenti (Raine et al., 2001).

Capitolo Terzo

Lo stalking

La convinzione, peraltro molto diffusa, che lo stalking sia un fenomeno “nuovo”, intrinsecamente moderno e figlio del nostro tempo, non risponde al vero. Come risulta da innumerevoli fonti, casi di condotte moleste e protrate, di pedinamenti e intrusioni posti in essere da individui fastidiosi si lamentavano già nel lontano passato. Risale addirittura all’inizio del XVIII secolo il primo procedimento giudiziario intentato contro un personaggio di tale genere. La vicenda si verificò nel 1704 in Svizzera, dove un medico che aveva “perseguitato” una giovane ereditiera con un corteggiamento tanto appassionato quanto fastidioso e invadente fu processato per le aggressioni commesse durante i suoi “entusiasmi emotivi” e venne condannato a “mantenere l’ordine pubblico” per un anno ed un giorno, ossia per 366 giorni (Mullen e coll., 1999). Sotto il profilo scientifico, la nozione di «*molestatore assillante*» era stata analizzata sin dai primi del Novecento in ambito psichiatrico, in rapporto agli stati deliranti: nel 1942 De Clèrambault descrisse, a livello clinico, l’erotomania (o psicosi passionale) caratterizzata dall’errata ed irriducibile convinzione del malato di amare e di essere amato da un’altra persona. De Clèrambault, riesaminando la precedente letteratura ed osservando i propri casi clinici, arrivò a sistematizzare il concetto di erotomania, distinguendola in due forme: pura o primaria, con un inizio preciso ed esplosivo (amore a prima vista) e limitata al solo tratto erotomanico; secondaria, il cui inizio è insidioso ed il cui processo si innesta su un quadro psicotico paranoide già esistente. Per quanto riguarda l’erotomania pura, lo studioso francese ne descrive le tre fasi caratteristiche della sua evoluzione: alla speranza fanno seguito aspettative ambiziose; alla delusione accuse infondate; al rancore atteggiamenti rivendicativi. Il rancore rivendicativo può sfociare nell’uccisione della vittima (1989, Robert Bardo uccise l’attrice Rebecca Schaeffer di cui era un fervente ammiratore). Attualmente il delirio erotomanico viene inserito all’interno del disturbo delirante, caratterizzato dalla presenza di un delirio stabile e non bizzarro (coerente con il proprio sistema delirante), non giustificato da un altro disturbo mentale quale la schizofrenia o i disturbi dell’umore. Oltre all’erotomania, si possono annoverare altre tipologie di delirio “passionale” (crisi passionali leggere, stati passionali a carica progressiva, deliri e psicosi passionali) guidati dall’odio, dalla collera, dalla gelosia, dalla vendetta. Questi ultimi si riscontrano principalmente negli stati paranoici e, molto spesso, conducono a reazioni tragiche. Per quanto riguarda il “delirio di gelosia” (delirio di rivendicazione), gli elementi che lo caratterizzano sono il dolore per la perdita o la minacciata perdita di un oggetto d’amore (es., ex partner), l’ostilità verso il rivale e la persona amata, una grave lesione al narcisismo con un doloroso ed insopportabile abbassamento dell’autostima. È opportuno precisare, inoltre, che il soggetto affetto da gelosia delirante (paranoide) si muove con il preciso intento di confermare i suoi sospetti attraverso “prove inconfutabili”. Chiaramente, queste prove inconfutabili sono il risultato di una attenta ricerca che include elementi confermativi, spesso banali ed insufficienti; di contro, non

prende in considerazione tutto ciò che potrebbe non essere in sintonia con le sue convinzioni deliranti.

Riguardo alla molestia, come fenomeno criminale, è bene precisare che nel momento in cui ci si “confronta” con un persecutore assillante è necessario, innanzitutto, escludere tutte quelle condotte “compatibili” con il contesto socio-relazionale, cioè che non rientrano nell’illecito penale (per esempio, atteggiamenti di corteggiamento insistente e fastidioso nei confronti di una donna), e soprattutto distinguere tra loro i vari crimini sessuali (stalking, serial killer, rape, child molester), il cui *modus operandi* (MO) può essere tipico di un predatore e/o di un persecutore. Vale la pena, prima di entrare nel merito di una seppur breve trattazione di questo tipo di crimine, sottolineare che sarebbe illusorio e pericoloso pensare che esistano delle soluzioni in grado di metterci al riparo dalle altrui condotte persecutorie. Tuttavia, non si può non attribuire alla “conoscenza” un’importante funzione preventiva mediante la messa in atto di adeguate strategie difensive nei confronti sia del “folle molestatore” sia della persona (conoscente, collega, o ex partner) che perseguita ostinatamente “l’oggetto dei suoi desideri”. Anche il partner che picchia, violenta e terrorizza la sua vittima proprio tra le mura domestiche (“storie di ordinaria sofferenza”), potrebbe trasformarsi nel peggiore dei persecutori qualora la vittima stessa dovesse manifestare la benché minima intenzione di volersi sottrarre (separazione e/o denuncia) al suo aguzzino geloso e possessivo.

È bene rammentare che lo stalker è un persecutore intenzionale che, mediante comportamenti ripetuti, intrusivi, intimidatori e controllanti (compulsività e reiterazione), cerca di “possedere la vittima” (assoluto dominio e controllo mediante una tendenza alla vischiosità e alla morbosità), divenendo schiavo di questa sua idea ossessiva (Visione a tunnel). Il corollario comportamentale di un persecutore assillante si muove lungo un continuum i cui estremi sono, da un lato, un interesse patologico e, dall’altro, una pericolosa aggressività, passando attraverso la delusione, la frustrazione e la rabbia. Che ci si trovi dinanzi ad un fenomeno complesso e di non facile definizione lo si evince dai differenti profili psicocomportamentali (molteplici sono le condotte e diverse le motivazioni sottostanti), riscontrati tra gli stalker, che rendono difficoltoso la “categorizzazione” dell’intero fenomeno.

Pedinamenti, appostamenti, inseguimenti, invio di sms o di e-mail e telefonate a qualsiasi ora del giorno e della notte sono alcuni dei comportamenti messi in atto da uno stalker, che può essere un partner, un ex partner, un amante così come può esserlo un amico, un semplice conoscente o addirittura un estraneo. Ciascuno di essi è mosso da motivi differenti: un partner può essere spinto dal bisogno di evitare un ipotetico o minacciato abbandono; un ex partner dal tentativo di recuperare un rapporto ormai concluso; un amico, un conoscente o un estraneo dal desiderio di iniziare una relazione con l’oggetto dei suoi desideri. Da non trascurare la chiara volontà di un partner di utilizzare strategicamente gli atti persecutori, in tutte le sue forme, per incutere timore al fine di dominare, possedere e controllare l’altro (*intimate partner stalking*), o di un ex partner di vendicarsi di un torto (reale o supposto tale) che ritiene di aver subito dalla vittima designata. Soprattutto in quest’ultimo caso, lo stalker rifiutato e rancoroso, nell’intento di punire l’ex partner verso il quale nutre un profondo risentimento, mette in atto una serie di condotte quali, ad esempio, accuse infondate, atti vandalici (es., danneggiare l’auto della vittima), aggressioni verbali e fisiche.

Entrando nell'ambito comportamentale, possiamo riassumere brevemente le condotte agite da uno stalker in:

- *Raccolta di informazioni*

La maggior parte dei molestatore assillanti inizia il proprio percorso criminale raccogliendo informazioni sulle proprie vittime (luoghi frequentati, stile di vita, abitudini, investimenti personali e finanziari, ambiente lavorativo e familiare) per poterne avere una conoscenza approfondita. Trascorrere ogni giorno pensando alle varie strategie da adottare per molestare e/o terrorizzare la vittima prescelta rientra nella natura ossessiva degli stalker.

- *Comunicazioni indesiderate* (lettere, e-mail, telefonate) rivolte solitamente alla vittima. In alcune circostanze il molestatore assillante tenta di "sedurre" la sua vittima facendole pervenire fiori, bigliettini, lettere e poesie di amore con l'intento di catturarne l'attenzione. Nell'eventualità in cui tali gesti "romantici" non dovessero produrre l'effetto atteso, l'atteggiamento del molestatore diverrebbe angosciante e minaccioso (immagini di fiori appassiti, lettere di odio e rancore, foto di animali morti).

- *Contatti indesiderati (pedinamenti, appostamenti e inseguimenti)* attuati allo scopo di avvicinare la vittima.

- *Comportamenti associati* (es., diffondere pettegolezzi e bugie, muovere false accuse) che avvengono all'insaputa della vittima e hanno lo scopo di danneggiarla e infastidirla e, soprattutto, di dimostrarle l'assoluto controllo che una terza persona può esercitare sulla sua vita.

Contrariamente a quanto si possa pensare, gli atti persecutori non vengono agiti solo dagli uomini nei confronti delle donne, anche se quest'ultime rappresentano sicuramente la categoria più vittimizzata. In base alla nostra esperienza clinica, le molestie assillanti possono essere perpetrate anche da una donna nei confronti di un uomo e tra persone dello stesso sesso. A differenza degli stalker che perseguono le loro vittime, quasi sempre con l'intento di ristabilire una relazione intima, le stalker agiscono, soprattutto, con l'intento di "creare" una intimità sessuale. Il corollario comportamentale di una stalker presenta alcuni tratti significativi: rancore per un torto che ritenevano di aver subito, pensieri intrusivi ed inarrestabili incentrati esclusivamente sulla vittima (visione a tunnel), incapacità a tollerare un abbandono (reale o supposto tale) vissuto con angoscia ed ostilità, senso di vuoto e solitudine, dipendenza da persone significative, gelosia patologica e timore di essere ingannate e tradite. Inoltre, i comportamenti persecutori (durata media da 1 a 5 anni), attuati da queste donne, riguardano prevalentemente: vandalismo, furto, violazione di domicilio, controllo e, di minor frequenza, pedinamento e appostamento. Tutte queste condotte, contrariamente agli stalker, vengono agite evitando un "contatto diretto" (non scontro fisico) con la vittima». Le persecutrici presentano disturbi mentali (sindrome maniaco-depressiva, depressione maggiore, schizofrenia, distimia, disturbo bipolare e di adattamento) e di personalità (borderline, narcisistico, dipendente ed ossessivo-compulsivo); la quasi totalità delle donne non presenta tratti significativi del disturbo antisociale di personalità (ASPD) tanto da essere considerato assente o scarsamente rilevante (l'ASPD è significativamente presente, invece, nel 10% dei casi di persecutori maschi).

3.1. Caratteristiche personologiche di uno stalker

- *Narcisismo*. Uno stalker agisce senza tener conto dei sentimenti e delle necessità altrui (mancanza di empatia), vivendo per se stesso e per i propri bisogni (sfruttamento interpersonale). L'altro "non esiste" in quanto persona, ma è visto unicamente come "fonte" di soddisfazione delle proprie aspettative.
- *Manipolazione*. Il molestatore assillante, pur di raggiungere il proprio scopo, usa diverse modalità manipolatorie a seconda se deve stabilire un "contatto" con una vittima designata o se desidera riconquistarla (es., ex partner).
- *Ossessività compulsiva*. L'intera vita di uno stalker ruota esclusivamente ed in maniera persistente intorno alla propria vittima. I tratti compulsivi che caratterizzano uno stalker potrebbero essere individuati nella ripetitività comportamentale (coazione a ripetere), nell'ipercontrollo generalizzato, nella tendenza alla morbosità e alla vischiosità che non lasciano alla vittima vie di fuga.
- *Confine fra fantasia e realtà vago e/o inesistente*. Le sue convinzioni irrazionali ruotano spesso intorno a temi quali il possesso (es., "tu sei mia"), la rabbia (es., "tu pagherai per questo") e il destino (es., "siamo destinati a stare sempre insieme per sempre"). Accade, in alcuni casi, che la fantasia del molestatore venga espressa con tanta convinzione da apparire reale persino agli operatori di giustizia, che ritengono lo stalker più credibile della sua vittima.
- *Rifiuto*. L'ostinata non accettazione del rifiuto (reale o immaginario) rappresenta un elemento che accomuna tutti gli stalker: la vittima, per il solo fatto di non "rispondere" alle insistenti avances dello stalker, suscita nel molestatore una intensa rabbia poiché il rifiuto viene vissuto da quest'ultimo come una grave offesa personale. Paradossalmente, lo stalker si percepisce come la sola e vera vittima per essere stato deriso, maltrattato ed umiliato.

3.2. Indicatori di pericolosità.

La vera pericolosità di un comportamento persecutorio è individuabile sia nella escalation comportamentale (inizio insidioso con intrusioni indesiderate, per poi proseguire con maltrattamenti, vandalismo, violenza fisica e sessuale, sino all'omicidio) che nella personalità del soggetto stesso che quanto più è compromessa tanto più ne evidenzia una possibile drammatica conclusione (tabella 1). Nella categoria dei "cacciatori in agguato" (*to stalk*: fare la posta), senza fare eccessive forzature, possiamo inserirvi sia il predatore sessuale organizzato che prepara con cura l'attacco nei confronti della sua preda, dopo averla attentamente "studiata", sia il partner (uomo o donna), affetto da perversioni sessuali, che "cattura" la sua vittima coinvolgendola in pratiche parafiliche senza darle più la possibilità di sottrarsi ad una situazione che, nel tempo, può risultare altamente devastante per la vittima stessa (la persona coinvolta non ha più vie di scampo).

Tabella 1. Indicatori di pericolosità
Disordini psicopatologici (Deliranti, schizofrenici; dell'umore: quali il bipolare, l'erotomania; parafilie);
Disturbi di personalità (paranoide, antisociale, borderline, narcisistico, narcisistico maligno, psicopatico, sadico);

Temperamento emozionalmente ipereattivo (es., instabile, impulsivo, rabbioso, collerico, vendicativo);
Assunzione di alcool e/o droghe;
Modalità interpersonale violenta;
Precursori di reato (es., sospensione intenzionale di trattamento farmacologico);
Riduzione del cooling-of period;
Possesso di armi;
Precedenti penali.

Temperamento emozionalmente instabile

Gli attuali progressi scientifici nella comprensione dei disturbi di personalità si sono focalizzati su alcuni aspetti riguardanti la natura umana. Infatti, la maggior parte dei lavori sono ateoretici (categorizzazioni multiassiali del DSM, test descrittivi della personalità derivanti da analisi fattoriali) e rivolti soprattutto a confermare teorie quali il comportamentismo o la psicoanalisi. Attualmente non vi sono progressi nel fornire importanti risposte a quesiti sulla natura umana che da sempre ha appassionato la comprensione della personalità. I recenti studi neurobiologici, genetici e psicosociali evidenziano che la personalità è espressione di sistemi dinamici non lineari che comprendono variabili genetiche e ambientali (interazione gene-ambiente) che ne influenzano lo sviluppo. Parliamo di tratti di personalità, predittori di un disordine, dati dall'integrazione di varie prospettive (genetica, temperamento, personalità, funzionalità cerebrale e familiare, ruoli genitoriali ecc.).

Temperamento e carattere sono costrutti che nascono all'interno della visione fisiologica, biologica e darwiniana. Rimandano alla convinzione che anche gli aspetti più stilistici che caratterizzano il nostro modo di essere e di apparire agli altri abbiano un fondamento fisiologico e quindi diciamo oggi genetico. Per temperamento si intende il tipo di reattività che le persone hanno rispetto agli stimoli ed in modo più ampio lo stile che caratterizza le prestazioni adattive fondamentali. Tale stile è correlato ad una struttura neurofisiologica geneticamente determinata. Pertanto, tali reazioni sarebbero basate su caratteristiche genetiche del nostro sistema nervoso (o endocrino) che sostanzialmente si polarizzano su modalità iper-reattive (impulsiva) o su modalità ipo-reattive (riflessiva), dando luogo a tipologie comportamentali caratterizzate, nel primo caso, da immediatezza e velocità nel reagire ad uno stimolo/situazione oppure al contrario, nel secondo caso, caratterizzate da controllo e dilazione nella risposta. Benchè rafforzate o inibite dall'educazione e dall'esperienza prima e poi dall'immagine di sé, queste tonalità ci distinguono e caratterizzano il taglio spontaneo del nostro modo di rispondere ai contesti. L'idea di fondo permane, quindi, quella che esistano negli individui delle disposizioni, largamente innate, che guidano il nostro modo di reagire alle diverse esperienze costituendo, per così dire, la modalità preferenziale e immediatamente disponibile di adattamento. Ciò non significa che sempre e comunque la modalità predisposta che si attiva per prima (automaticamente) determini l'azione finale: sull'impulso

primigenio influiscono l'educazione, i segnali di contesto, le mediazioni interne costituite dalle esperienze ed apprendimenti passati e dalla necessità di mantenere l'autostima. Di conseguenza è impossibile utilizzare i tratti/temperamento seguendo una logica di causalità lineare.

Precursori di reato (es., sospensione intenzionale di trattamento farmacologico);

Studi che possono dare un significativo contributo all'analisi di un crimine deve tener conto dei costrutti quali movente, personalità del criminale e comportamento dello stesso che sono in stretta relazione tra loro.

Sebbene il movente possa essere usato per comprendere le ragioni che hanno mosso un individuo a commettere un reato e possa anche lasciar predire i successivi comportamenti del reo, esaminarlo come unico elemento chiarificatore del crimine stesso, senza considerare altre variabili (stretta connessione tra movente e personalità dell'aggressore, tipo di relazione tra quest'ultimo e la vittima, personalità della vittima, comportamento di entrambi prima, durante e dopo l'aggressione, e prove appartenenti alla scena del crimine ed alle successive scene) non è di aiuto agli investigatori. Comunque, il movente dovrebbe chiarire il motivo, cioè le ragioni, per cui una persona mette in atto un comportamento, definire l'intenzionalità della commissione del reato (se c'è un movente c'è anche l'intento) e stabilire la stretta relazione tra movente e atto criminale. È bene precisare che l'intento è relativamente chiaro perché si riferisce al fatto che un individuo abbia intenzionalmente commesso un reato, mentre sulle ragioni (moverente) che l'hanno spinto a commetterlo è tutta un'altra storia (il movente è un costrutto latente, interno all'individuo, non facilmente identificabile). Persino quando è la persona stessa a motivare il suo gesto, le ragioni addotte potrebbero non rispondere al vero sia perché non vengono confessate e sia perché le motivazioni non sono chiare neanche alla persona stessa che ha commesso il crimine. Anche quando non vi è l'intento di commettere un reato è opportuno stabilire se vi sia stato "l'intenzione" di commettere un qualche atto precursore di reato. Si definisce atto precursore qualsiasi comportamento che potrebbe portare, e di fatto verosimilmente porta, ad un successivo comportamento criminale. Pertanto, anche se non vi è l'intento di commettere un reato ma viene compiuto intenzionalmente un atto precursore di reato, allora ha senso cercare di individuare un movente. In sintesi, se non vi è l'intento di commettere un crimine, o un atto precursore di reato, necessariamente non c'è movente.

Se vi è intenzionalità, bisogna stabilire:

- se riguarda effettivamente il crimine commesso (in questo caso si può parlare di premeditazione);
- se non riguarda il crimine commesso. In questo caso possiamo trovarci di fronte a tre diversi scenari:
 - a) il colpevole vuole commettere un crimine ma conseguenze non intenzionali portano ad un crimine diverso;
 - b) il colpevole vuole commettere un crimine ma la situazione degenera al punto da fargli commettere un secondo reato più grave (escalation);
 - c) il colpevole, nel commettere un reato, matura la chiara intenzione di commetterne altri.

3.3. Conseguenze sulla vittima

Il fenomeno stalking, in quanto elemento traumatico esterno e invasivo, può causare nella persona, oggetto di atti persecutori, un disagio clinicamente significativo, le cui manifestazioni psicopatologiche possono essere riassumibili in:

- incremento del livello di ansietà e di apprensione (ipervigilanza);
- sogni e pensieri (flashback) ricorrenti riguardanti l'evento traumatico;
- disturbi psicosomatici (es., tachicardia, sudorazione eccessiva, tremori);
- disturbi del sonno (es., insonnia, ipersonnia, incubi notturni);
- disturbi alimentari (es., anoressia, bulimia);
- disturbi sessuali (es., avversione sessuale, vaginismo);
- disturbi relazionali (es., isolamento sociale);
- depressione (distacco emotivo dall'ambiente, affettività ridotta, sensi di colpa, perdita di autostima, visione negativa del futuro, pensieri suicidi);
- disturbi dell'autocontrollo (es., rabbia inibita o esplosiva, abuso di sostanze).

A queste si aggiungono conseguenze di ordine pratico:

- aggravio in termini di giornate di lavoro perse e di tempo impiegato per aumentare il grado di protezione personale;
- spese per la sicurezza, traslochi e trasferimenti.

3.4. Tipologie di stalker

Individuare, all'interno del complesso e quanto mai articolato fenomeno delle molestie assillanti, differenti tipologie di stalker può rappresentare un obiettivo molto utile, in primo luogo per determinate figure professionali (forze dell'ordine, avvocati, psicoterapeuti, medici di base, psichiatri), al fine di:

- *valutare frequenza ed escalation degli atti persecutori agiti dall'offender*, in modo da riuscire a determinare i rischi potenziali cui può andare incontro una vittima. Questo proposito può essere raggiunto mediante l'individuazione di alcune delle caratteristiche che contraddistinguono l'autore del reato (personalità violenta, disturbi psichiatrici, assunzione di alcool e/o di sostanze stupefacenti, precedenti penali e giudiziari);
- *contestualizzare le molestie assillanti* (luogo, ora e circostanze) e, nel caso in cui lo stalker sia un ex partner, stimare l'eventuale presenza di episodi pregressi di violenza (psicologica, economica, fisica e sessuale);
- *redigere un programma di tutela della vittima (Safety Planning)* da attuare prima e dopo l'arresto dello stalker.

Nel corso degli ultimi decenni sono stati davvero numerosi i sistemi classificatori presentati, molti dei quali, in realtà, dimostratisi non particolarmente rilevanti da un punto di vista clinico e scientifico né accurati relativamente alle metodologie di ricerca utilizzate. Nonostante questo,

alcuni studi, condotti a partire dagli anni Novanta, hanno apportato un rilevante contributo teorico/clinico, meritando, così, spazio e attenzione.

La prima ricerca che verrà presentata è quella condotta, nel 1993, da Zona, Sharma e Lane: gli Autori esaminarono un campione composto da 74 stalker, individuando, all'interno di questo gruppo, caratteristiche comportamentali e tratti personologici in comune tra diversi soggetti. Sulla base dei dati raccolti giunsero a definire tre differenti tipologie di molestatore assillanti:

- *inseguitori ossessivi (Obsessional followers)*, ex partner o colleghi di lavoro, che molestano le proprie vittime in seguito ad un loro netto rifiuto o per la convinzione di aver subito, dalle medesime, dei torti. Questa categoria rappresenta, secondo gli Autori, il 60% di tutti i casi di stalking e le molestie vanno considerate come la diretta conseguenza di precedenti forme di violenza fisica e psicologica. Alla base delle condotte persecutorie si osserva, il più delle volte, un crollo del senso di autostima dell'offender e/o la "perdita" del dominio e del controllo che lo stalker sentiva di esercitare, in precedenza, sulla vittima. Quest'ultima, pertanto, assume un ruolo estremamente importante nel "nutrire" l'autostima del persecutore e nel definire la sua stessa identità. Nella maggior parte dei casi, le molestie attuate dagli inseguitori ossessivi portano, secondo quanto rilevato da Zona, Sharma e Lane, all'omicidio della vittima e al suicidio dello stalker;
- *amanti ossessivi (Love obsessional stalkers)*, soggetti psicotici che sono mossi da un'intensa infatuazione per "l'oggetto delle loro attenzioni". Tale tipologia di stalker è caratterizzata da: assenza di una precedente relazione con la vittima, conosciuta attraverso i media o in modo casuale e non diretto; alta incidenza di disturbi psicotici, schizofrenia e disturbo bipolare; scarse o nulle relazioni affettive; prevalenza di individui di sesso maschile. Gli amanti ossessivi tentano di stabilire un rapporto affettivo con la vittima, senza tener conto delle sue aspettative e del suo volere contrari. Gli stalker, quindi, manifestano una totale mancanza di empatia e di rispetto dei diritti dell'altro, percepito come semplice "oggetto" da conquistare per ottenere una gratificazione personale. Il soggetto molestato viene scelto in virtù delle sue qualità eccezionali (in alcuni casi, non realmente presenti) e/o del suo elevato status socio-economico;
- *inseguitori erotomanici (Erotomanic followers)*, che credono fermamente di essere amati dalla persona molestata pur non avendo nessun tipo di conferma al riguardo e senza aver mai avuto una relazione sentimentale con la vittima. Gli atti persecutori, attuati dagli erotomanici, sono la conseguenza di un disturbo delirante, di un disturbo bipolare (le molestie si manifestano soprattutto nella fase maniacale) o di una schizofrenia. È opportuno precisare che, in base ai dati raccolti dagli Autori, l'erotomania rappresenta una frazione marginale del totale dei casi di stalking.

Nel 1999, Mullen P., Pathè M. e Purcell R. analizzarono, a loro volta, un gruppo formato da 145 stalker australiani, analizzandone gli elementi clinici e forensi e giungendo a definire un sistema classificatorio basato, in questo caso, sull'individuazione di cinque tipologie di stalker:

- *molestatore rifiutato*, il quale si oppone alla fine di una relazione intima con azioni finalizzate a ripristinarla (il 60% delle donne e il 30% degli uomini vittime di stalking ha subito le molestie da un ex partner), ovvero è un soggetto che non riesce ad accettare l'abbandono da parte di figure significative, attuando una vera e propria persecuzione nel tentativo di ristabilire il

rapporto. L'elemento da cui originano gli atti persecutori è rappresentato dalla rottura di una relazione "reale" o solamente "fantasticata" con la vittima. Quella del molestatore rifiutato rappresenta la categoria di stalker statisticamente più pericolosa, in quanto è alta la probabilità che le molestie verbali degenerino in atti di violenza fisica. I disturbi di personalità rappresentano le patologie più frequentemente riscontrate in questi soggetti;

- *molestatore rancoroso*, che agisce con l'intento di vendicarsi di un torto che ritiene di aver subito da parte della vittima. Gli atti persecutori si configurano, nella mente del molestatore, come una "difesa" o una giusta "rivalsa" nei confronti di chi ha cagionato un danno. Solitamente, questa tipologia di persecutori non presenta un elevato livello di pericolosità in quanto le molestie e gli insulti difficilmente si traducono in aggressioni fisiche. I rancorosi sono, di solito, affetti da un disturbo antisociale e/o paranoide di personalità;
- *molestatore predatore*, un vero e proprio inseguitore che prepara con cura "l'attacco" che spesso si conclude con una violenza sessuale nei confronti della vittima. Il predatore, definito anche *molestatore sessuale*, concentra spesso le sue attenzioni su una persona sconosciuta, mettendo in atto una serie di tentativi improduttivi di approccio, nonostante l'evidente fastidio mostrato dall'altro. Le molestie suscitano in chi le subisce ansia, panico, sconforto e senso di impotenza, dando al predatore l'idea sadica di superiorità psicologica. La vittima, solitamente, risponde con una paralisi della volontà (condizione che conduce all'annullamento dell'istinto di conservazione) o con un blocco motorio. A questo gruppo di stalker, il cui tasso di aggressività e di violenza è molto alto, appartengono soggetti che possono presentare modalità compulsive, fino a giungere a vere e proprie forme di delirio e tratti tipicamente parafilici;
- *molestatore inadeguato o incompetente*, rappresentato dal conquistatore fallito in cerca di partner. In questo caso, lo stalker è un individuo che assume il ruolo di molestatore, in maniera per lo più involontaria, a causa delle sue scarse o nulle abilità sociali: l'obiettivo sarebbe quello di corteggiare un'altra persona, ma l'inadeguato lo fa adottando modalità di interazione tali da risultare molto fastidioso. È, di solito, un soggetto che desiste facilmente, cambia continuamente bersaglio per le sue difficoltà a conquistare una persona e appare, per lo più, innocuo per le vittime;
- *molestatore in cerca di intimità*, cioè colui che, in preda ad una vera e propria erotomania (psicosi maniacale e delirante grave, caratterizzata dall'errata convinzione di essere amato da un'altra persona di ceto più elevato), tormenta la vittima (soggetto sconosciuto ai più o personaggio celebre) di cui si è innamorato, al fine di instaurare con essa una relazione. In questo caso, le molestie tendono a durare di più nel tempo rispetto a quelle condotte da altre tipologie di stalker e difficilmente vengono interrotte nel caso in cui la vittima sporga denuncia. Nel molestatore in cerca di intimità gli atti persecutori si configurano come un modo per superare un profondo senso di solitudine, ricercando, attraverso condotte socialmente e moralmente inaccettabili (aggressività e violenza), un ipotetico rapporto con una persona sconosciuta o con un conoscente più o meno occasionale.

Un ulteriore contributo, estremamente importante nello studio della fenomenologia delle molestie assillanti, è rappresentato dal modello classificatorio proposto, nel 2006, dal *Crime Classification Manual* (CCM). Prima di analizzare nel dettaglio le tipologie di stalker definite dal manuale, pare

opportuno chiarire la cornice teorica in cui questo elabora il concetto di “atti persecutori”. Il CCM considera le molestie come collocabili lungo un continuum i cui estremi sono rappresentati, da una parte, dal comportamento maniacale e, dall'altra, da quello non maniacale: il primo rivela la presenza di un disturbo mentale grave (psicosi) mentre il secondo, pur essendo la risultante di problematiche presenti in un rapporto interpersonale, non indica necessariamente un distacco dalla realtà. Ciò che distingue, nello specifico, la condotta maniacale da quella non maniacale è il tipo di relazione esistente tra l'offender e il suo bersaglio: sul versante maniacale esiste un rapporto interpersonale fantasticato dal molestatore e, pertanto, esistente solo nella sua mente; all'estremità opposta, quella non maniacale, si ritrova, al contrario, una relazione storica tra stalker e vittima (questi possono essere coniugi o ex coniugi, partner o ex partner o possono avere un rapporto riconosciuto legalmente, con forti coinvolgimenti interpersonali). Inoltre, tra queste due situazioni estrema (maniacalità – non maniacalità) si trovano relazioni di varia importanza e molestatore che manifestano comportamenti misti: l'offender potrebbe aver avuto frequentazioni occasionali con la vittima, oppure questa potrebbe aver semplicemente sorriso a colui che diverrà il proprio molestatore o potrebbe essersi fatta conoscere in un contesto sociale o professionale. È sulla base di queste considerazioni che il *Crime Classification Manual* ha proposto il proprio modello classificatorio che, diversamente da quelli esaminati in precedenza, non mira a individuare differenti tipologie di molestatore ma, utilizzando come variabile discriminante la presenza o meno della maniacalità, suddivide lo spettro delle molestie in tre macroaree:

- *stalking domestico (non maniacale)*;
- *stalking non domestico (un insieme di comportamenti maniacali e non)*;
- *stalking erotomane (maniacale)*.

Lo *stalking domestico* ha luogo quando un individuo molesta un partner, un ex partner o un membro della propria famiglia. Si tratta di una definizione molto ampia, includente vincoli di parentela così come conoscenze di vecchia data. La motivazione che spinge ad agire il molestatore è costituita, inizialmente, dal desiderio di conservare una relazione o di ristabilirla. Ciò può dar vita ad un atteggiamento fortemente possessivo nei confronti della vittima, determinando, in molti casi, una escalation comportamentale violenta nei confronti del soggetto molestato. Quest'ultimo conosce lo stalker ed è assolutamente consapevole di ciò che gli sta capitando. È molto probabile che la vittima abbia richiesto più volte il supporto delle forze dell'ordine a causa di pregressi episodi di abuso, violenza o conflitto. Purtroppo i casi di *stalking domestico* spesso culminano in un'aggressione violenta ai danni della vittima. Il luogo in cui si verifica l'attacco coinvolge un'unica scena del crimine costituita, il più delle volte, dall'abitazione della vittima o da quella del molestatore. Altri individui (familiari, amici, nuovi partner), eventualmente presenti al momento dell'aggressione, potrebbero essere coinvolti nella furia violenta dello stalker. Nei casi in cui la vittima abbia utilizzato delle strategie per tenere lontano da sé il molestatore (cambiando numero di telefono o abitazione) il persecutore vivrà un forte senso di rabbia e di frustrazione, derivante dall'impossibilità di stabilire un contatto col bersaglio. La conseguenza di questa forte tensione emotiva sarà una ulteriore escalation della violenza: lo stalker sarà pronto a correre rischi aggiuntivi, aggredendo la vittima direttamente sul luogo di lavoro. Capita, ma molto di rado, che il molestatore rapisca il bersaglio nel tentativo di convincerlo a continuare una relazione. Nei casi in

cui, all'arrivo delle forze dell'ordine, l'offender si trovi sul luogo in cui è avvenuta l'aggressione si potrebbe verificare il suicidio dello stesso stalker.

Diversamente da quanto avviene nello stalking domestico, in quello *non domestico* un individuo minaccia o molesta una persona che non conosce o di cui ha una conoscenza assolutamente superficiale. Le interazioni avvengono tramite telefonate, lettere anonime, altre comunicazioni non firmate o mediante appostamenti presso la residenza del bersaglio, il luogo in cui esso lavora, ecc.. È improbabile che la vittima si accorga di essere pedinata, fintanto che l'attività dello stalker si svolge in strada. Solo dopo che il molestatore sceglie di stabilire un contatto scritto o personale con il bersaglio, questo si renderà conto del problema. Altre potenziali vittime sono rappresentate da amici, coniugi, partner, colleghi di lavoro della persona molestata o da chiunque venga percepito dallo stalker come un ostacolo al raggiungimento del proprio obiettivo (stabilire una relazione con la vittima). Di solito, il pedinamento è un comportamento che si protrae a lungo nel tempo e che non si verifica in un unico luogo (può avvenire presso la residenza del bersaglio, l'ufficio in cui lavora, un parco o altri luoghi pubblici). Quando lo stalker interagisce con la vittima è possibile osservare una evoluzione del tono e del contenuto delle comunicazioni: inizialmente l'offender dichiara la sua adorazione e il suo amore nei confronti del soggetto molestato ma, se questo si dimostra infastidito dai continui contatti, i messaggi del molestatore assumono una connotazione fortemente negativa (si va dal fastidio provato per non poter stabilire un contatto personale fino alla minaccia, passando attraverso l'intimidazione e il ricatto). Inoltre, il molestatore può appostarsi in determinati luoghi in modo tale da incontrare la vittima, facendo sembrare tali incontri come assolutamente casuali e riuscendo a farli sfociare in una comunicazione verbale. Una descrizione di questi contatti può essere utilizzata per terrorizzare il bersaglio o rendergli noto che lo stalker è in grado di portare a termine qualsiasi minaccia, conoscendone, alla perfezione, orari e spostamenti abituali.

L'ultima macroarea individuata dal *Crime Classification Manual* è rappresentata dallo *stalking erotomanico*. In questo caso, la molestia è causata da una relazione offender-bersaglio fondata su una fantasia dello stalker espressa sotto forma di fusione o di erotomania: il molestatore "fonde" la sua personalità con quella della vittima o vive, nei suoi confronti, un amore idealizzato basato su un'unione spirituale più che su una vera e propria attrazione sessuale. Inoltre, lo stalker può essere spinto ad agire da fantasie religiose o da voci che lo inducono a molestare un individuo in particolare. Di solito, la vittima è un personaggio noto (attore, politico, musicista, sportivo) oppure una figura che ricopre incarichi che implicano prestigio, potere e autorità, venendo percepita, dall'offender, come appartenente ad una classe sociale più alta. Il molestatore, dopo aver individuato il proprio bersaglio, vivrà con esso una relazione fantasticata (non reale), basata su forme di comunicazione che avverranno attraverso messaggi in codice. Ovviamente, sia la relazione sia le comunicazioni saranno di tipo unidirezionale, cioè si verificheranno senza che la vittima ne sia consapevole. In generale, gli uomini erotomani tendono a trasformare in azione le proprie fantasie con una forza maggiore rispetto alle donne. Come per le altre tipologie di stalking, l'attività del molestatore erotomane è, spesso, a lungo termine, con comunicazioni scritte e telefoniche, appostamenti e tentativi di avvicinamento del bersaglio. Con il passare del tempo, l'attività si fa sempre più intensa e l'atteggiamento dell'offender diventa fortemente possessivo. Nel caso in cui la vittima verbalizzi il fastidio provato per questo "corteggiamento estremo" lo stalker vivrà intense

sensazioni di rabbia e di frustrazione, arrivando a sviluppare un forte odio nei confronti di colui che, in precedenza, rappresentava il soggetto “amato”. L’unica soluzione conosciuta dal molestatore per riuscire a liberarsi da queste emozioni negative è rappresentata dalla morte della vittima. Nella maggior parte dei casi, le aggressioni causate dagli erotomani si verificano, secondo quanto riportato dal CCM, in seguito a un avvicinamento casuale al bersaglio; vengono lasciate tracce ed è probabile che ci siano anche dei testimoni. Ciò non significa che il molestatore non abbia fantasticato, premeditato e pianificato le molestie e l’eventuale aggressione, ma che l’atto effettivo (la violenza) è, di solito, di stampo opportunistico, poiché l’erotomane trae vantaggio dalla possibilità di interagire con il bersaglio quando se ne presenta l’occasione in maniera, per lo più, fortuita.

Un ultimo contributo, in ordine temporale, degno di essere menzionato è rappresentato da una tipologia di stalker, molto diversa da quelle fin qui citate, proposta dal Dr. Gargiullo B.C. nel 2008 e definita *molestatore situazionale*. In questo caso, si ha a che fare con un individuo i cui comportamenti persecutori sono sollecitati, se non addirittura deliberatamente provocati, dal proprio partner. Il soggetto molestato è una persona che, spinto da una sorta di generica ostilità verso l’altro sesso o da rancore nei confronti del proprio compagno/a, adotta comportamenti tali da suscitare nell’altro reazioni tipiche di uno stalker. La vittima, quindi, si pone nella condizione di essere controllata e perseguitata con l’intento di perseguire degli obiettivi ben precisi: danneggiare, screditare e diffamare l’altro.

3.5. Teen Stalker

«Durante la ricreazione, Alessandro, un alunno di seconda media, si avvicina a Luca e mentre con una mano gli torce il braccio dietro la schiena, con l’altra gli punta un coltellino sotto la gola costringendolo a ripetere davanti a un gruppo di compagni: “Sono il tuo schiavo e tu sei il mio padrone» (episodio avvenuto in una scuola media del Veneto).

Il comportamento che emerge dall’episodio sopramenzionato raramente viene ricondotto al fenomeno degli atti persecutori, rappresentando l’espressione tipica di ciò che è comunemente noto come «bullismo». In proposito, potrebbe essere opportuno porsi la seguente domanda: stalking adolescenziale e bullismo rappresentano due forme distinte di abuso o appare più corretto considerarli come manifestazioni di un unico fenomeno?

Rispondere a tale quesito implica il raggiungimento di due obiettivi fondamentali: analizzare gli elementi che caratterizzano il bullismo, per confrontarli, in un secondo momento, con quelli tipici dello stalking.

Pertanto, è opportuno, in primo luogo, chiarire il concetto di “bullismo”: questa parola deriva dal termine inglese *bullying* (da *to bully*, “usare prepotenza”). Tradizionalmente, nel nostro Paese viene considerato “bullo” un individuo sbruffone, che ama fare il gradasso e che spesso tende a prevaricare, senza raggiungere eccessivi livelli di cattiveria e sadismo. Non essendoci, nella lingua italiana, una parola che potesse tradurre fedelmente l’espressione *bullying*, si è preferito ricalcare la dicitura anglosassone coniando, ex-novo, il termine “bullismo”. I primi studi su questo fenomeno si

devono a Dan Olweus (1986), a seguito di una forte reazione dell'opinione pubblica norvegese dovuta al suicidio di due studenti non più in grado di tollerare le ripetute offese inflitte da alcuni loro compagni: “*Uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni*”. Altri autori, come Stephenson e Smith (Lawson S., 2001), considerano il bullismo: “*Un’interazione in cui un individuo o un gruppo di individui più dominanti causano intenzionalmente sofferenze ad un individuo o a un gruppo di individui meno dominanti*”.

Nel 2006, Anna Civita ne riporta la seguente definizione:

«Il bullismo ha una natura multidimensionale, infatti indica lo squilibrio di potere presente nel rapporto tra colui che pone in atto la prevaricazione, detto bullo, e colui che la subisce detto vittima. Nel bullismo deve esistere un’asimmetria nella relazione, poiché se due studenti aventi pressappoco la stessa forza fisica o psicologica litigano discutono, non si ha bullismo. Perché si possa parlare di bullismo è necessario che ci si riferisca ad una violenza fisica, verbale o psicologica (o indiretta), ripetuta e protratta nel tempo, in cui vi è squilibrio tra prevaricatore e vittima».

3.5.1. *Forme di bullismo:*

- a. *Diretto* (potere e controllo): le modalità comportamentali di un bullo comprendono sia aggressioni verbali (es., insulti, calunnie, derisioni, minacce, ricatti, umiliazioni) che violenze fisiche (es., calci, pugni, sputi, spintoni) nei confronti della vittima prescelta con lo scopo di dimostrarle il pieno controllo, dominio e potere. Rientrano, in tale modalità, la sottrazione o il danneggiamento dei beni e l’estorsione di danaro mediante l’uso del ricatto.
- b. *Indiretto* (umiliazione e degradazione): le strategie comportamentali includono la diffamazione, la calunnia e la ridicolizzazione della vittima con l’intento di cagionare a quest’ultima un significativo danno alla propria immagine sociale. La finalità del bullo consiste nell’isolare la vittima dal gruppo, nel renderla e/o nel farla sentire diversa dagli altri.
- c. *Cyberbullismo*: rappresenta la forma evoluta del bullismo vero e proprio; si serve, per l'appunto, della tecnologia per «consumare» angherie, vessazioni e umiliazioni ai danni della vittima. In questa tipologia rientrano la diffusione di video che riprendono le vittime mentre vengono umiliate e/o ridicolizzate dai compagni di scuola. Nel *cyberbullying* si fa ampio uso, sempre con le stesse finalità del bullismo diretto ed indiretto, di servizi telematici (es., sms, e-mail, mms, blog, forum, chat e *social networking* tra i quali il famoso *facebook*). Il bullismo elettronico, grazie ad alcune caratteristiche quali l’anonimato, può far diminuire il senso di responsabilità da parte di chi agisce, permettendo l’azione prevaricante anche da parte di soggetti che nella conflittualità sociale diretta non troverebbero la forza di agire. Il bullismo elettronico, così come per lo stalking elettronico, può essere maggiormente nascosto al mondo degli adulti, a causa di una generale maggiore competenza informatica e tecnologica dei ragazzi rispetto ai genitori o agli adulti in genere ed alla scarsa possibilità di controllare le comunicazioni inviate tramite internet e/o cellulare.

3.5.2. *Similarità e differenze tra bullismo e stalking*

- *Intenzionalità*: sia lo stalking che il bullismo rappresentano una forma di abuso fisico e psicologico intenzionale e consapevole;
- *Sistematicità*: in entrambi i fenomeni il comportamento si ripete nel tempo (reiterazione);
- *Dominio*: il bullismo si caratterizza per uno sbilanciamento di potere tra le parti coinvolte; in alcune forme persecutorie, l'autore dell'atto illecito (es., molestatore erotomanico, inadeguato e/o incompetente) viene a trovarsi in una posizione di inferiorità rispetto alla vittima prescelta;
- *Crudeltà*: lo stalking è una forma di comportamento criminale (psicologico/emozionale, fisico e sessuale) reiterato, insinuante e intimidatorio che mira ad incutere nella persona, oggetto di tali vessazioni, un fondato timore per l'incolumità propria o dei suoi congiunti; nel bullismo, in alcuni casi, le aggressioni possono raggiungere livelli di crudeltà quando le azioni del bullo vanno ben al di là delle sue iniziali intenzioni (perdita di controllo).
- *Scelta della vittima*: mentre il bullo, di solito, sceglie le vittime sulla base della loro vulnerabilità (es., debolezza e sottomissione), i criteri di scelta dello stalker variano da caso a caso (es., lo stalker erotomanico focalizza le sue attenzioni su un determinato tipo di vittima quale un personaggio pubblico).
- *Raggio d'azione*: il persecutore assillante invade «completamente» la vita della vittima designata (es., casa, lavoro, amici); il bullo concentra i suoi atti vessatori in ambiti ben delimitati (es., scuola, centro sportivo, comitiva).

In conclusione, il corollario comportamentale del *teen stalker* non è molto dissimile da quello dello stalker adulto (es., minacce verbali; intimidazioni; pedinamenti; appostamenti nei pressi della scuola o della abitazione della giovane vittima; messaggi, foto e/o regali indesiderati; diffusione di pettegolezzi; chiamate continue al cellulare; uso di mezzi tecnologici).

3.5.3. *Caratteristiche psicologiche del bullo:*

- difficoltà generalizzata nel rispettare qualsiasi tipo di regola sociale (senso di restrizione);
- scarsa tolleranza alla frustrazione, alla noia e alla monotonia (impulsività);
- deficit nella modulazione affettiva (assenza di inibizioni);
- bisogno di affermarsi e di dimostrare la propria superiorità (problemi di autostima);
- aggressività e violenza quali strumenti «legittimi» per ottenere successo e potere;
- scarsa capacità empatica (freddezza e superficialità);
- evidenti abilità manipolatorie e seduttorie (apparente normalità);
- giudizio negativo nei confronti della scuola, e decremento del rendimento scolastico in relazione all'età (quest'ultimo varia da caso a caso).

3.5.4. *Fattori di rischio*

Nel considerare la personalità di un bullo, oltre ai fattori biologico-costituzionali di base (es., temperamento iper-reattivo, impulsivo, rabbioso e collerico), bisogna tener presente altri elementi, tra i quali:

1. influenza dei fattori ambientali nel periodo prenatale (condizioni fisiche e/o emotive materne; regime alimentare; agenti teratogeni fra i quali droghe, alcool, radiazioni, nicotina);
2. stile familiare educativo permissivo, accudente, rigido e/o dispotico;
3. carenze affettive nei primi anni dello sviluppo;
4. difficoltà genitoriali (es., conflittualità, divorzio, disordini psicopatologici delle figure di riferimento);
5. esperienze traumatiche (es., perdita di un genitore, difficoltà scolastiche, abusi, maltrattamenti, violenze);
6. extrafamiliari (culturali e/o ambientali);
7. ADHD (*Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder*).

È interessante soffermarsi su quest'ultimo fattore di rischio come recente fonte di ricerca e sperimentazione rispetto alle origini del bullismo.

I bambini che presentano un ADHD (DDAI, ovvero Disturbo da deficit dell'attenzione e dell'iperattività, caratterizzato da impulsività, iperattività e disattenzione), associato in comorbidità ad un disturbo oppositivo-provocatorio (insieme di comportamenti negativistici e provocatori, disobbedienza e ostilità verso le persone in posizione di autorità) possono evolvere verso un disturbo della condotta in adolescenza (modalità di comportamento ripetitivo e persistente in cui i diritti fondamentali degli altri o le principali norme e regole della società, appropriate all'età cronologica, vengono violate) e verso un disturbo antisociale di personalità in età adulta. Questa evoluzione sembra essere correlata a fattori psicosociali e alle dimensioni cliniche di iperattività-impulsività.

Interessante è una recente ricerca, condotta dall'Università Svedese «Uppsala», secondo la quale i bambini affetti da ADHD siano 10 volte più esposti alla probabilità di divenire vittime di bullismo. Spesso, infatti, questi bambini sono soggetti ad emarginazione, etichettamento e discriminazione. Inoltre, sempre secondo la ricerca svedese, questi bambini rischiano o di essere erroneamente scambiati per bulli (per i loro comportamenti iperattivi) o di divenire tali soprattutto quando detto quadro sintomatologico è in comorbidità con un disturbo della condotta.

3.5.5. *Caratteristiche psicologiche della vittima*

La caratteristica peculiare della vittima di atti di bullismo, è rappresentata dalla sua fragilità sia fisica (es., gracilità, handicap fisico, obesità, balbuzie, insufficienza mentale) che psicologica (es., ansia scolastica, disordini dell'apprendimento, bassa autostima). In genere la vittima appare timida, introversa, estremamente sensibile ed insicura, tende ad auto-colpevolizzarsi alimentando, in questo modo, i vissuti depressivi e d'inferiorità; generalmente non ha un buon rendimento scolastico, appare incapace di difendersi e spesso manifesta all'esterno la propria debolezza. Queste caratteristiche rendono la vittima facile bersaglio dei bulli, che ne esasperano le eventuali problematiche.

3.5.6. *Conseguenze sulla vittima di teen stalking*

Qualsiasi forma di abuso incide negativamente sullo sviluppo psicofisico del bambino e del suo modo di relazionarsi con il mondo circostante. Gli effetti possono presentarsi sia nell'immediato

(effetti a breve termine) che a distanza di anni (effetti a lungo termine). Sebbene una suddivisione degli effetti a breve e lungo termine non sia così schematicamente netta, ciò nonostante una dettagliata e distinta descrizione di tali effetti può risultare utile per uno scopo puramente esplicativo.

Effetti a breve termine: l'abuso, in tutte le sue forme (es., stalking, bullismo), ha come conseguenze un'ampia varietà di sintomatologie, alcune immediate ed altre ritardate. Da precisare che ogni evento traumatico può alterare lo sviluppo del cervello del bambino con conseguente cambiamento del suo funzionamento fisiologico, cognitivo e conoscitivo i cui effetti possono non essere osservabili per anni. Fra i sintomi più frequenti si riscontra il Disturbo Post Traumatico da Stress (PTSD). In soggetti affetti da PTSD sono stati riscontrati alterazioni croniche del funzionamento cardiovascolare che producono a loro volta alterazioni nel cervello e nell'organismo in genere (alterazioni del battito cardiaco, attivazione cronica del sistema nervoso simpatico e di alcune aree cerebrali collegate al processo mnestico, diminuzione della serotonina che sembra collegata all'aggressività e alla capacità di controllo degli impulsi). I sintomi che un bambino può manifestare variano in relazione al momento (età cronologica) in cui ha subito un abuso. Per esempio, i bambini in fase pre-scolare possono presentare paura, irritazione, problemi scolastici, iperattività e comportamenti regressivi. Gli adolescenti, invece, tendono a presentare problemi di depressione, tentativi di suicidio, abuso di sostanze o comportamenti illegali. La sintomatologia, inoltre, varia nel corso dello sviluppo: un bambino in età prescolare con problemi di acting-out può divenire un adolescente con ipersessualità e comportamenti sessuali compulsivi.

Effetti a lungo termine: gli effetti di un trauma possono manifestarsi in età adulta con sintomi che rappresentano una logica estensione dei meccanismi disfunzionali di coping (difficoltà di adattamento), sviluppatasi nel corso dell'infanzia. Questi meccanismi possono aiutare un bambino ad "andare oltre": crescere e sopravvivere in un'atmosfera di continuo terrore e violenza. Le vittime di abusi, nella maggior parte dei casi, sviluppano problematiche psichiatriche, psicologiche e psicosomatiche nonostante che siano stati in grado di mettere in atto meccanismi di difesa. Questi stessi meccanismi possono influire negativamente sulle future capacità di adattamento dell'adulto (Gargiullo B.C. e Damiani R., 2008).

In sintesi, cerchiamo brevemente di riassumere i danni a cui può andare incontro una giovane vittima di atti persecutori:

- confusione e disorientamento;
- iperattivazione neurofisiologica (costante stato di allerta);
- disturbi del sonno e incubi notturni;
- sensi di colpa e di vergogna;
- ansia, angoscia e disturbi psicosomatici (es., mal di pancia, tachicardia, sudorazione eccessiva);
- isolamento sociale;
- depressione reattiva (visione negativa del presente e del futuro);
- P.T.S.D (*Post Traumatic Stress Disorder*).

A conclusione di questo paragrafo, ci poniamo una domanda: come possiamo aiutare i ragazzi e le ragazze vittime di un *teen stalker*?

In primo luogo, si deve prendere atto dell'esistenza di figure professionali specializzate in grado di informare, ascoltare, supportare e guidare sia le figure di riferimento della giovane vittima (genitori o insegnanti) che gli stessi ragazzi, garantendone la privacy, senza il timore di ripercussioni. È di ausilio il *parent training*, rivolto ai genitori e non solo, ovvero dei gruppi di informazione, formazione e sensibilizzazione su tematiche quali, ad esempio, il disagio evolutivo, il bullismo, lo stalking ed i pericoli in rete. Inoltre, nel caso in cui le giovani vittime sviluppino reazioni di disagio, particolarmente acute e persistenti, è opportuno rivolgersi ad un:

- Pediatra
- Neuropsichiatra Infantile
- Servizio di Età Evolutiva
- Consultorio Giovani
- Consultorio Familiare
- Centro per bambini e adolescenti
- Psicologo presente nel contesto scolastico

N.B. Chiunque sia a conoscenza o sospetti atti di stalking, e non solo, su minori (adolescenti e non) ha il dovere di segnalarli alle autorità competenti per salvaguardare il benessere «psico-fisico» delle giovani vittime.

3.6. Lo stalking al femminile

A questo punto, cerchiamo di rispondere ad un importante interrogativo: gli atti persecutori sono ad esclusivo appannaggio degli uomini?

Entrando nello specifico è opportuno precisare che gli atti persecutori non vengono agiti solo dall'uomo nei confronti di una donna, anche se quest'ultima rappresenta la categoria più vittimizzata. Infatti, in base alla nostra esperienza clinica, le molestie assillanti possono essere perpetrate anche da una donna nei confronti di un uomo, così come tra individui dello stesso sesso. A conferma del fatto che gli atti persecutori non sono ad esclusivo appannaggio dell'uomo, si riporta uno studio americano sullo stalking al femminile condotto da Meloy J.R. e Boyd C. (2003):

«Lo studio ha catalogato i dati anagrafici, clinici e forensi, di 82 stalker donne che hanno agito negli Stati Uniti, in Canada ed in Australia. Le stalker (età compresa tra i 18 e i 58 anni, pari ad una media di 37 anni) erano per la maggior parte single (58%), eterosessuali (80%) e con un buon livello di istruzione (88%). Il 45% era stata vittima di abusi sessuali, il 30% di abusi fisici e l'8% di traumi emotivi (nel restante numero dei casi esaminati non furono raccolte informazioni in merito alla variabile "abuso").

Le persecutrici presentavano disturbi mentali (sindrome maniacale, depressione maggiore, schizofrenia, distimia, disturbo bipolare e di adattamento) e di personalità (borderline, narcisistico, dipendente ed ossessivo-compulsivo); la quasi totalità delle donne non presentava tratti significativi del disturbo antisociale di personalità (ASPD) tanto da essere considerato dai ricercatori assente o scarsamente rilevante (l'ASPD era significativamente presente, invece, nel 10% dei casi di persecutori esaminati dagli stessi Autori in un loro lavoro del 2000). Inoltre, venne rilevato che alcune donne avevano fatto uso di sostanze nel mentre perseguitavano le loro vittime:

alcool (n=17), cannabis (n=10), amfetamine (n=4), oppiacei (n=1), psicofarmaci (n=1). Nessuna offender aveva assunto cocaina, allucinogeni, fenciclidina () o steroidi.*

() La fenciclidina (PCP) è una sostanza allucinogena di sintesi a base di piperidina, il principale precursore di alcune droghe ad azione oppiomimetica, particolarmente diffusa negli anni settanta e ottanta, soprattutto negli Stati Uniti. Tale sostanza, dall'effetto psichedelico e dissociativo, fu brevettata nel 1950 dalla compagnia farmaceutica Parke-Davis per essere utilizzata come anestetico (fu tolta dal commercio per i suoi effetti collaterali allucinogeni e neurotossici). Nonostante che gli effetti principali di questa droga durino solo poche ore, ci possono volere alcune settimane per eliminarla totalmente dal corpo. Tale sostanza può presentarsi in forma liquida o in polvere. Nel primo caso, si imbeve una sigaretta nel liquido per poi fumarla. Nel secondo, invece, viene generalmente sniffata (cioè aspirata dal naso con una cannuccia o direttamente con la narice) (Wikipedia, 2010).*

Per quanto riguarda la violenza, sono emersi i seguenti dati: veniva solo minacciata (nel 62% dei casi pari a 50/82) soprattutto nei confronti di uomini con i quali le molestatrici avevano avuto un rapporto di semplice conoscenza; la probabilità che venisse agita (nel 23% pari a 19/82) era abbastanza elevata quando si trattava, soprattutto, di uomini con i quali le stalker avevano avuto una relazione sessuale. Meloy e Boyd fanno osservare che, in questi casi, la probabilità di un'azione violenta da parte di una donna nei confronti di un ex partner sessuale aumenta del 50%. Ritornando al campione in esame, solo nel 25% dei casi (21/82) si sono avuti comportamenti violenti nei confronti del perseguitato, con scarso ricorso alle armi e con danni fisici di lieve entità. In due casi l'escalation comportamentale degli atti persecutori si è conclusa, purtroppo, con l'omicidio del malcapitato. Entrambe le donne, che vivevano nella contea di San Diego (California), erano ex partner delle loro vittime. I loro atti persecutori erano delle vere e proprie violenze premeditate e freddamente agite.

- Primo caso: giovane, di anni 26, che dopo aver minacciato e perseguitato il suo ex fidanzato per più di un anno, spingendosi ad affittare un appartamento vicino a quello del giovane, lo uccise con un colpo di pistola (una magnum .357) sull'uscio di casa di quest'ultimo. Il profilo psicodiagnostico evidenziò l'assenza di ritardi cognitivi (QI nella norma) e la presenza di un quadro clinico complesso tipico di una personalità borderline con marcati tratti antisociali.*
- Secondo caso: donna, di 41 anni, che, dopo aver perseguitato per 5 anni l'ex marito (vandalismo, minacce, telefonate ad ogni ora del giorno e della notte, violazioni di domicilio, ripetute battaglie civili e penali riguardanti l'affidamento del figlio), uccise con una pistola (calibro .38) l'uomo e la nuova compagna sorprendendoli nel sonno. Dal profilo psicodiagnostico emerse un quadro clinico tipico di una condizione depressiva, complicata dalla presenza di un disturbo di personalità borderline con marcati tratti narcisistici ed istrionici.*

A differenza degli stalker che perseguitano le loro vittime, quasi sempre con l'intento di ristabilire una relazione intima, le stalker esaminate agivano soprattutto con l'intento di "creare" una intimità sessuale. Il corollario comportamentale di una stalker presentava alcuni tratti significativi: rancore per un torto che ritenevano di aver subito, pensieri intrusivi ed inarrestabili incentrati esclusivamente sulla vittima (visione a tunnel), incapacità a tollerare un abbandono (reale o

supposto tale) vissuto con angoscia ed ostilità, senso di vuoto e solitudine, dipendenza da persone significative, gelosia patologica e timore di essere ingannate e tradite.

In conclusione, i comportamenti persecutori (durata media da 1 a 5 anni), attuati da queste donne, riguardavano prevalentemente: vandalismo, furto, violazione di domicilio, controllo e, di minor frequenza, pedinamento e appostamento. Tutte queste condotte, contrariamente agli stalker, venivano agite evitando un “contatto diretto” (non scontro fisico) con la vittima» (pag.211-214).

I dati emersi dalle ricerche, condotte in Australia e nei Paesi nordamericani (USA e Canada), ci hanno spinti ad esplorare, in quanto vittimologi, il fenomeno italiano dello stalking al femminile, considerando esclusivamente i casi in cui le molestie sono state agite in ambito domestico.

L'analisi ha riguardato i dati anagrafici e forensi di 51 stalker donne che hanno agito in Italia, dal febbraio 2009 al febbraio 2010, da quando è stato introdotto il reato di stalking nel nostro ordinamento legislativo. Le stalker esaminate, di età compresa tra i 20 e gli 82 anni, erano per la maggior parte eterosessuali e single. Le restanti persecutrici erano: ex-amanti, separate ed ex-conviventi. Il 76.5% avevano perseguitato e verbalmente minacciato di violenza fisica la vittima, mentre il restante 23.5%, stalker eterosessuali, aveva aggredito fisicamente il malcapitato (lievi danni fisici) con scarso ricorso alle armi (in un caso, l'assalitrice aveva fatto uso di un paio di forbici ed, in un secondo caso, la persecutrice aveva colpito non seriamente l'uomo con una chiave inglese). Gli atti persecutori agiti dalla totalità delle donne stalker, che mediamente hanno avuto una durata da pochi mesi a più di tre anni, sono stati gli stessi comportamenti che solitamente vengono attuati dagli stalker uomini: ripetute telefonate, invio di sms e di lettere, diffamazioni, appostamenti, pedinamenti, vandalismo, accuse infamanti, minacce verbali. In tre casi, le molestatrici sono state accusate anche di tentata estorsione, ed in un caso la donna aveva simulato una gravidanza (gli articoli di cronaca, relativi ai casi esaminati, sono stati tratti da: ANSA; apcom; regionenelweb; La Nazione; Cronacaqui.it; Il Resto del Carlino; AGI; lavocedivenezia.it; friulinews.it; Il Messaggero; La Repubblica; ilrestodelcarlino.it; cataniaoggi.it; ilgazzettino.it; lameziaweb.it; Il Tempo; TGcom; Il Corriere del Mezzogiorno; La Stampa; Casertanews; Il Secolo XIX).

Poiché i casi sopradescritti rientrano nella categoria dell'*intimate partner stalking* (partner gelosi, possessivi e violenti), si ritiene opportuno ribadire, già quanto riportato nel nostro precedente lavoro *Lo stalker, ovvero il persecutore in agguato*, che detta categoria racchiude le caratteristiche psicocomportamentali del *rifiutato* che, non accettando l'abbandono del partner, attua una vera e propria persecuzione nel tentativo di ristabilire il rapporto, e del *rancoroso* che, certo dell'impossibilità di recuperare un rapporto ormai terminato, agisce con l'intento di vendicarsi del torto subito (“giusta rivalsa”). Il disturbo di personalità (antisociale, borderline, istrionico e narcisistico) rappresenta la patologia frequentemente diagnosticata in questi soggetti.

Capitolo Quarto

Il Gaslighter (narcisista sadico, crudele ed infido manipolatore)

Il termine "Gaslighting" deriva dal film "Gaslight" (1944) che ben rappresenta le diaboliche strategie messe in atto da un marito per spingere la moglie sull'orlo della follia.

È una delle forme più estreme di violenza psicologico-emozionale e, per le modalità con cui questo tipo di crimine viene agito, rientra di diritto nella fenomenologia dell'harassment al cui interno troviamo sia lo stalking che il mobbing.

4.1. Chi è il Gaslighter?

È un crudele ed abile manipolatore mentale, che, giorno dopo giorno, mina nella vittima ogni sua certezza e sicurezza. In sostanza, il gaslighter agisce in modo da indurre la vittima stessa a dubitare dei suoi ricordi, delle sue percezioni, delle sue emozioni e dei suoi pensieri. Può essere tanto un uomo quanto una donna e, soprattutto, viene perpetrato all'interno di un rapporto affettivo-relazionale (tra partner e tra genitore e figlio).

Il processo di vittimizzazione messo in atto da un gaslighter comprende sette fasi:

1° Fase - Individuazione di una possibile vittima in base al suo grado di vulnerabilità (gioventù, scarsa autostima, dipendenza, inesperienza, ingenuità, traumi emotivi recenti). Un tipo ideale di vittima è una donna con uno schema comportamentale docile e sottomesso, associato ad un eccessivo bisogno di attenzioni.

2° Fase - Seduzione (fare innamorare la vittima). Si mostra gentile, premuroso, generoso, ecc. (fa di tutto per sorprenderla con "effetti speciali").

3° Fase - Innamoramento. Una donna acquiescente ama in maniera incondizionata, idealizzando il suo "corteggiatore".

4° Fase - Proposta di convivenza e/o matrimonio (massimo potere, dominio e controllo).

5° Fase - Disorientamento. Col passar del tempo, l'uomo abbandona ogni indugio ed inizia ad essere progressivamente intrusivo con comportamenti cuneiformi tali da minare e lacerare l'altro. Lentamente trasforma la realtà in incubo, criticando la vittima incessantemente, disapprovando costantemente qualsiasi scelta, attuando comportamenti ambigui (sabotaggio). L'intento è sgretolare fiducia, autostima e capacità di giudizio dell'altro.

6° Fase – Triangolazione. A questo punto, il gaslighter, per portare a compimento il proprio piano arriva a tessere una rete di alleanze inconsapevoli (amici, colleghi, parenti, autorità, istituzioni). Tale rete viene utilizzata semplicemente come strumento per il raggiungimento dei suoi propositi criminosi. Si mostra affabile, affidabile, disponibile, autorevole e soprattutto preoccupato per la salute psicologica della partner. Non appena raggiunto l'obiettivo emerge la vera personalità.

7° Fase - Isolamento sociale della vittima da parenti ed amici e marcata dipendenza. L'abusatore prende il possesso di tutte le mansioni fino a quel momento svolte adeguatamente dalla vittima,

nonché il ruolo da quest'ultima assunto all'interno della famiglia. L'abusato non ha più vie di scampo (impotenza e depressione), si sente sempre più paralizzato dall'invasione del suo aguzzino e dalla sua irrefrenabile erosione dei confini ed arriva a sviluppare dei marcati tratti paranoidei (diffidenza, sospettosità, permalosità). Questa condizione della "partner" serve al criminale a tenerla in uno stato di deprivazione affettiva e relazionale e, allo stesso tempo, a impedirle di confidarsi con qualcuno (*brainwashing*).

4.2. Tipologie di gaslighter

- 1) il *narcisista maligno* che non tollera una partner in grado di metterlo in ombra;
- 2) il *sadico* che gode nel vedere la vittima "sgretolarsi lentamente";
- 3) il *rancoroso-vendicativo* (es., il geloso patologico, l'omosessuale egodistonico) che punisce l'altro per vendicare un torto subito (o supposto tale) o per ostilità nei confronti dell'altro sesso.

4.3. Come reagisce la vittima

- | | |
|----------------|---|
| 1ª fase | (Incredulità): non riesce a darsi una spiegazione razionale di quanto accaduto, sentito e/o detto. |
| 2ª fase | (Difesa): reagisce con rabbia sostenendo la sua posizione di persona equilibrata e di buon senso. |
| 3ª fase | (Depressione): si convince che l'altro ha ragione e ciò la fa precipitare in uno stato di prostrazione (insicurezza, vulnerabilità e dipendenza). |
| 4ª fase | (Tratti paranoidei): diffidenza, sospettosità e permalosità. |

4.4. Distinzione tra Gaslighting, Mobbing e Stalking (Triade fenomenologica dell'harassment)

Il fenomeno dell'*Harassment* (o Molestie) comprende tutte quelle forme di abuso psicologico e di potere esercitate su di una persona senza il suo libero ed esplicito consenso, ledendone la libertà personale e morale. In sintesi, l'harassment racchiude al suo interno tutte quelle condotte (dirette o indirette), attuate su di una persona ragionevole (di buon senso) non consenziente, che vengono vissute da quest'ultima con apprensione ed angoscia. Stalking, Mobbing e Gaslighting costituiscono una triade fenomenologica (per la complessità, l'imprevedibilità, la pericolosità evidenziabile nell'escalation comportamentale e per i tratti insinuanti, fastidiosi e distruttivi) dell'*harassment*:

- a. *Mobbing* (o terrore psicologico): «forma di comunicazione ostile e scorretta (non etica), da parte di una o più persone, diretta in maniera sistematica contro un singolo che viene spinto, progressivamente, in una posizione priva di appoggio e di difesa e lì costretto per mezzo di continue attività mobbizzanti. Queste azioni si verificano con una frequenza piuttosto alta (almeno una volta alla settimana) e su un lungo periodo di tempo (per una durata di almeno sei mesi)» (Leymann L.H., 1980). «I *mobber* agiscono con l'arma della parola e del terrore psicologico, assegnando compiti dequalificanti o troppo elevati o pericolosi, sino a spingersi subdolamente al sabotaggio» (Ege H., 1998).

In ambito familiare questa forma di terrore psicologico può essere classificata in:

- *mobbing parentale*, o incompatibilità ambientale, (forme intrusive e persistenti di controllo, ad esempio da parte dei suoceri, nella vita dei coniugi);

- *mobbing coniugale* (delegittimazione di un coniuge da parte dell'altro mediante ricorrenti offese ed umiliazioni sia in privato che in presenza di parenti, amici ed estranei. Questo tipo di comportamento mobbizzante può spingersi a screditare la vittima agli occhi dei figli al fine di “isolarla” dal contesto familiare e renderla totalmente “inoffensiva”);
 - *mobbing genitoriale orizzontale* (comportamenti persecutori, insidiosi e persistenti, di un genitore separato, o in via di separazione, nei confronti dell'altro al fine di impedirgli qualsiasi “interferenza” nella cura, nell'assistenza e nell'educazione della prole);
 - *mobbing genitoriale verticale* (dall'alto verso il basso, quando un genitore, con personalità immatura e dipendente, temendo di essere collocato in un ruolo marginale, entra in competizione con il figlio adottando, nei confronti di quest'ultimo, comportamenti ipercritici, svalutanti e umilianti).
- b. *Stalking* (atti persecutori): «complessa forma criminale di aggressione psicologica, e non di rado fisica e sessuale, agita da una persona che con i suoi comportamenti irrompe in maniera intrusiva, reiterata e intimidatoria nella vita di un'altra persona con l'intento di indurre in quest'ultima un fondato timore per l'incolumità propria o dei suoi congiunti».
- c. *Gaslighting*: complessa forma di abuso psicologico e di potere, in ambito affettivo-relazionale (tra partner e tra genitore e figlio, soprattutto tra madre e figlia come dimostrato da casi clinici giunti alla Nostra osservazione) agito da un vero e proprio predatore organizzato (cluster B, ovvero dei tratti di personalità psicopatica) che, con crudeli ed abili manipolazioni mentali, giorno dopo giorno, mina nella vittima prescelta ogni sua certezza e sicurezza. In sostanza, il gaslighter agisce in modo da indurre la vittima stessa a dubitare dei suoi ricordi, delle sue percezioni, delle sue emozioni e dei suoi pensieri. É una subdola azione di manipolazione mentale con la quale il gaslighter, così si chiama l'agente di questo comportamento, mette in dubbio le reali percezioni dell'altra persona, facendola dubitare di se stessa, facendola sentire “sbagliata”. Nella maggior parte dei casi le vittime diventano totalmente assuefatte ed inconsapevoli di quanto è accaduto. Il rischio a cui può andare incontro una vittima è un possibile scatenamento psicotico.

Conclusioni

Il riesaminare alcune nostre convinzioni sulla natura umana ci impedirà di commettere l'errore di far precipitare e cristallizzare entro schemi decisamente patologici qualsiasi "comportamento socialmente pericoloso" (per esempio, vandalismo, crudeltà verso gli animali, furto). Si tratta in effetti di una questione molto delicata poiché, innanzitutto, non è affatto semplice definire i confini tra normalità e patologia e, soprattutto, perché l'essere umano potrebbe venirsi a trovare, suo malgrado, in una condizione di difficile equilibrio psicologico.

Comunque, al di là di qualsiasi considerazione, la società ha il diritto e il dovere di difendersi da quelle persone che commettono gravi reati, ponendoli in condizioni di non nuocere nuovamente. Ugualmente dicasi per quegli individui che, pur non presentando particolare pericolosità, oltretutto che emettono condotte illecite atte a infastidire, allarmare e terrorizzare altre persone, vengano considerati, per formalismo penalistico, meno pericolosi dei criminali.

In altre parole, il fenomeno stalking dovrebbe essere considerato "violento" non solo quando si traduce in omicidio, stupro e altro, ma anche quando distrugge psicologicamente, moralmente ed economicamente la persona che lo subisce.

Fatta questa breve premessa, riteniamo opportuno, in qualità di membership del National Center for Victims of Crime, concludere questo difficile impegno riportando un caso che ha dato l'avvio negli USA a una serie di campagne di sensibilizzazione sul fenomeno stalking.

Il 18 gennaio del 2003 Patrick Kennedy sparò a Peggy Klinke per poi suicidarsi. Durante un disperato tentativo di chiamata telefonica al 911, la Klinke, di 32 anni, fu uccisa dal suo ex fidanzato e i tentativi di salvarla furono inutili.

Si riporta integralmente la conversazione telefonica tra Peggy e il centralinista del 911, tratta dal video-tape *Stalking: Real Fear, Real Crime* (NCVC, 2003):

Centralinista: "Emergenza 911".

Peggy: "C'è uno stalker. È qui per uccidermi. Mi ha già aggredita e picchiata. È in casa mia!".

Centralinista: "Chi è?".

Peggy: "Patrick Kennedy. Mi ha già picchiata con un'arma da fuoco. Per il momento si è fermato!".

Centralinista: "In questo momento è ancora in possesso dell'arma?".

Peggy: "Sì. Mi ha già colpita alla testa. Se non venite al più presto mi ucciderà".

Centralinista: "Ok. Stiamo arrivando, signora".

Peggy: "Ora!".

Peggy: "Sono vicini?".

Centralinista: "Sono vicini".

Peggy: "Fate presto! La mia testa sta perdendo molto sangue. È in casa. Sta per uccidermi".

Centralinista: "Resti in linea con me, signora".

Peggy: "Resto in linea. Oh! Mio Dio! Stanno nelle vicinanze?".

Centralinista: "Sono vicini".

Peggy: "Patrick? Sono da sola!".

Peggy: “Per favore”.
Patrick: “Posa la cornetta”.
Peggy: “Fermati!”.
Peggy: “Per favore, fermati!”.
Peggy: “Devo andare. È venuto per uccidermi”.
Centralinista: “...Signora! ...”.

La lunga relazione tra la Klinke e il Kennedy terminò nel 2002 e da allora quest'ultimo iniziò ad adottare ripetuti comportamenti intimidatori e persecutori con conseguente ordine cautelare. La ragazza si trasferì dal New Mexico in California per iniziare una nuova vita e per sfuggire al suo ex fidanzato. Tuttavia, Patrick Kennedy, ingaggiando un investigatore privato, riuscì a localizzare la Klinke raggiungendola in California per poi ucciderla. Due settimane prima dell'evento criminoso l'uomo l'aveva minacciata telefonicamente, aveva commesso atti vandalici nei confronti del garage della madre e incendiato la casa di Mark Sparks, fidanzato della ragazza.

Il *National Center for Victims of Crime* (NCVC), su sollecitazione della famiglia di Peggy Klinke, ha promosso una campagna di sensibilizzazione su fenomeno stalking. Infatti, l'8 luglio dello stesso anno a Capitol Hill si è tenuto un Congresso organizzato dal NCVC, in collaborazione con il *Representative Heather Wilson* (R-NM) e con la *Lifetime Television*, i cui lavori si sono incentrati proprio sul caso di Peggy. “È estremamente importante che specialisti, avvocati, agenzie legislative e membri del Congresso si uniscano per incrementare la nostra risposta nazionale allo stalking”, ha affermato il Direttore Esecutivo del National Center for Victims of Crime, Susan Herman, aggiungendo che “lo Stalking è grave, pervasivo e letale” e “la storia di Peggy Klinke è molto comune”. In quell'occasione, il Congresso ha deciso di istituire il “mese della consapevolezza nazionale sullo stalking” a decorrere dalla data dell'assassinio della Klinke (“gennaio” di ogni anno). Inoltre, Mark Wynn, ex tenente del *Nashville Metropolitan Police Department* ed esperto nazionale di stalking, ha sollecitato gli organi del sistema penale giudiziario (forze dell'ordine, giudici, enti preposti alla libertà vigilata e alla sorveglianza del sistema carcerario) ad assumersi la responsabilità di assicurare che la legge “renda piena giustizia” alle vittime di stalking e di violenza domestica. Durante i briefing congressuali Wynn ha abbozzato una serie di consigli di ordine pratico per migliorare la risposta legislativa al fenomeno stalking.

- Tutti i casi di stalking dovrebbero essere perseguiti rigorosamente indipendentemente dalla collocazione politica e sociale della vittima (la legge deve essere uguale per tutti).
- Ogni forma di violenza domestica dovrebbe essere considerato come un potenziale caso di stalking.
- Un programma di tutela della vittima deve essere considerato della massima importanza sia prima che dopo l'arresto dello stalker. Infatti, molte persone non denunciano il loro persecutore perché non si sentono adeguatamente protette dal sistema giudiziario (timori di ulteriori gravi ritorsioni).
- Le vittime dovrebbero partecipare attivamente al loro programma di tutela al fine di ridurre l'elevato livello di ansia e di acquisire una maggiore fiducia nelle forze dell'ordine.
- Il trasgressore della custodia cautelare dovrebbe essere penalmente perseguito. La violazione dell'ordine di restrizione, infatti, costituisce di per sé un valido indicatore di ulteriori e più pericolose violenze (omicidio compreso).
- Gli ufficiali di polizia, i pubblici ministeri, e i giudici dovrebbero ricevere un'adeguata formazione sul come identificare i casi di stalking e le differenti tipologie di stalker.
- Gli ufficiali di polizia dovrebbero essere messi in grado di saper raccogliere e integrare i vari elementi che costituiscono il fenomeno stalking.

- I protocolli sullo stalking dovrebbero essere tempestivamente applicati poiché eventuali errori e/o perdita di tempo potrebbero rappresentare un serio pericolo per una potenziale vittima di uno stalker.
- Tra le varie agenzie investigative giurisdizionali dovrebbe esserci accordo legislativo.

Cenni bibliografici

- Bechara A., Damasio H., Damasio A.R. e Lee G.P. (1999), “*Different contributions of the human amygdala and ventromedial prefrontal cortex to decision-making*”, *Journal of Neuroscience*, 19, 5473-5481.
- Bechara A., Damasio H., Tranel D. e Damasio A.R. (1997), “*Deciding advantageously before knowing the advantageous strategy*”, *Science*, 275, 1293-1295.
- Berthoz S., Armony J.L., Blair R., Dolan R.J. (2002), “*An fMRI study of intentional and unintentional (embarrassing) violations of social norms*”, *Brain*, 125, 1696-1708.
- Blair R.J., Colledge E. e Mitchell, D.G. (2001), “*Somatic markers and response reversal: Is there orbitofrontal cortex dysfunction in boys with psychopathic tendencies?*”, *Journal of Abnormal Child Psychology*, 29, 499 - 511.
- Carlson N.R. (2008), “*Fisiologia del Comportamento*”, Ed Piccin, Padova.
- Civita A. (2006), “*Il bullismo come fenomeno sociale*”, FrancoAngeli, Milano.
- Damasio A. (1995), “*L'errore di Cartesio*”, Adelphi, Milano.
- Damasio H., Grabowski T., Frank R., Galaburda A.M., Damasio A.R. (1994), “*The return of Phineas Gage: Clues about the brain from the skull of a famous patient*”, *Science*, 264: 1102-1105.
- Douglas J. E., Burgess A.W., Burgess A.G. e Ressler R.K. (2006), “*Crime Classification Manual*”, John Wiley & Sons USA
- Gargiullo B.R. e Damiani R. (2008), “*Il crimine sessuale tra disfunzioni e perversioni*”, Franco Angeli, Milano.
- Gargiullo B.R. e Damiani R. (2008; 2010), “*Lo stalker, ovvero il persecutore in agguato*”, Franco Angeli, Milano.
- Gargiullo B.R. e Damiani R. (2010), “*Vittime di un amore criminale*”, Franco Angeli, Milano.
- Gargiullo BC, Damiani R (2004), “*Il profilo psicodiagnostico: analisi e valutazione del comportamento umano*”, Kappa Editore, Roma.
- Gargiullo BC, Damiani R (2004), “*Le parafilie: considerazioni cliniche sulla base di alcuni casi*”, CIC edizioni internazionali, Roma.
- Gargiullo BC, Damiani R (2005), “*Il Disturbo Ossessivo Compulsivo: analisi di un caso*”, *Attualità in Psicologia*, vol.20 n.1-2 gennaio-giugno.
- Gargiullo BC, Damiani R (2005), “*Parafilie: Nuove categorie diagnostiche*”, *Atti del XXII° Congresso Nazionale della Società Italiana di Andrologia*, Arzachena, 1-4 ottobre.
- Gargiullo BC, Damiani R, Gargiullo S (2006), “*Multiple perverse imagination: clinical case*”, *Atti del XVII° World Congress of Sexology*, Montréal, Canada, 10-15 luglio 2005, *Journal of sex research*, febbraio.
- Gargiullo BC, Damiani R, Gargiullo S (2006), *Paraphilias: definition and classification*, *Atti del XVII° World Congress of Sexology*, Montréal, Canada, 10-15 luglio 2005, *Journal of sex research*, febbraio.
- Gibson Mary (2004), “*Nati per il crimine*”, Bruno Mondadori, Udine.
- Lamberti Alfonso (2000), “*Studi di antropologia criminale*”, Palladio Editore, Salerno.
- Lombroso C. (1878), “*L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Aggiuntavi la tutela penale del Prof. Avv. F. Poletti*”, Fratelli Bocca Editori, seconda edizione.
- Rossi A. (2006), “*Psichiatria e neuroscienze*”, Masson editore, Milano.
- Skodol E.A. (a cura di), (2000), “*Psicopatologia e crimini violenti*”, Centro Scientifico Editore, Torino.

Appendice

Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11 – “Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori”

Nuove aggravanti, divieto di misure personali diverse dalla custodia cautelare, limiti ai benefici penitenziari e reato di stalking. Le principali novità in tema di violenza sessuale e atti persecutori. In vigore dal 25 febbraio 2009

(Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2009)

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione;

Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di introdurre misure per assicurare una maggiore tutela della sicurezza della collettività, a fronte dell'allarmante crescita degli episodi collegati alla violenza sessuale, attraverso un sistema di norme finalizzate al contrasto di tali fenomeni e ad una più concreta tutela delle vittime dei suddetti reati, all'introduzione di una disciplina organica in materia di atti persecutori, ad una più efficace disciplina dell'espulsione e del respingimento degli immigrati irregolari, nonché ad un più articolato controllo del territorio;

Ritenuto, pertanto, di anticipare talune delle norme contenute in disegni di legge già approvati da un ramo del Parlamento in materia di sicurezza pubblica e di atti persecutori;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 20 febbraio 2009;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, del Ministro dell'interno, del Ministro della giustizia e del Ministro per le pari opportunità, di concerto con i Ministri dell'economia e delle finanze, dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, delle politiche agricole alimentari e forestali, della gioventù, per la pubblica amministrazione e l'innovazione, per la semplificazione normativa, per le riforme per il federalismo, della difesa e per le politiche europee;

E m a n a

il seguente decreto-legge:

CAPO I

Disposizioni in materia di violenza sessuale, esecuzione dell'espulsione e controllo del territorio

Art. 1.

Modifiche al codice penale

1. All'articolo 576, primo comma, del codice penale, sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) il n. 5) è sostituito dal seguente: «5) in occasione della commissione di taluno dei delitti previsti dagli articoli 609-bis, 609-quater e 609-octies»;
- b) dopo il numero 5) è inserito il seguente: «5.1) dall'autore del delitto previsto dall'articolo 612-bis».

Art. 2.

Modifiche al codice di procedura penale

1. Al codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni:
- a) all'articolo 275, comma 3, le parole: «all'articolo 416-bis del codice penale o ai delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto articolo 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo» sono sostituite dalle seguenti: «all'articolo 51, commi 3-bis e 3-quater, nonché in ordine ai delitti di cui agli articoli 575, 600-bis, primo comma, 600-ter, escluso il quarto comma, 600-quinquies, 609-bis, escluso il caso previsto dal terzo comma, 609-quater e 609-octies del codice penale»;
- b) all'articolo 380, comma 2, dopo la lettera d) è inserita la seguente: «d-bis) delitto di violenza sessuale previsto dall'articolo 609-bis, escluso il caso previsto dal terzo comma, e delitto di violenza sessuale di gruppo previsto dall'articolo 609-octies del codice penale».

Art. 3.

Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354

1. Al comma 1 dell'articolo 4-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, sono apportate le seguenti modificazioni:
- a) al primo periodo, dopo la parola: «600,» sono inserite le seguenti: «600-bis, primo comma, 600-ter, primo e secondo comma,» e dopo la parola: «602» sono inserite le seguenti: «, 609-bis, escluso il caso previsto dal terzo comma, 609-ter, 609-quater, primo comma, 609-octies»;
- b) al quarto periodo, le parole: «600-bis, primo comma, 600-ter, primo e secondo comma, 600-quinquies, 609-bis, 609-ter, 609-quater, 609-octies» sono sostituite dalle seguenti: «600-bis, secondo e terzo comma, 600-ter, terzo comma, 600-quinquies e 609-quater, secondo comma».

Art. 4.

Modifiche al testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 2002, n. 115

1. All'articolo 76 del testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di spese di giustizia, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 2002, n. 115, dopo il comma 4-bis è aggiunto il seguente:
- «4-ter. La persona offesa dai reati di cui agli articoli 609-bis, 609-quater e 609-octies del codice penale può essere ammessa al patrocinio anche in deroga ai limiti di reddito previsti dal presente decreto.».

Art. 5.

Esecuzione dell'espulsione

1. Al comma 5 dell'articolo 14 del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, sono aggiunti, in fine, i seguenti periodi: «Trascorso tale termine, in caso di mancata cooperazione al rimpatrio del cittadino del Paese terzo interessato o di ritardi nell'ottenimento della necessaria documentazione dai Paesi terzi, il questore può chiedere al giudice di pace la proroga del trattenimento per un periodo ulteriore di sessanta giorni. Qualora persistano le condizioni di cui al periodo precedente, il questore può chiedere al giudice una ulteriore proroga di sessanta giorni. Il periodo massimo complessivo di

trattenimento non può essere superiore a centottanta giorni. Il questore, in ogni caso, può eseguire l'espulsione ed il respingimento anche prima della scadenza del termine prorogato, dandone comunicazione senza ritardo al giudice di pace».

2. Le disposizioni di cui al comma 1 si applicano ai cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea anche se già trattenuti nei centri di identificazione e espulsione alla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 6.

Piano straordinario di controllo del territorio

1. Al fine di predisporre un piano straordinario di controllo del territorio, al comma 22 dell'articolo 61 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, che ha autorizzato le Forze di polizia ed il Corpo dei vigili del fuoco ad effettuare, in deroga alla normativa vigente, assunzioni entro il limite di spesa pari a 100 milioni di euro annui, le parole: «con decreto del Presidente della Repubblica, da emanare entro il 30 aprile 2009», contenute nel terzo periodo dello stesso comma 22, sono sostituite dalle seguenti: «con decreto del Presidente della Repubblica, da adottarsi su proposta dei Ministri per la pubblica amministrazione e l'innovazione, dell'interno e dell'economia e delle finanze, entro il 31 marzo 2009».
2. In attesa dell'adozione del decreto di cui al quarto periodo del comma 23 dell'articolo 61 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, e successive modificazioni, le risorse oggetto di confisca versate all'entrata del bilancio dello Stato successivamente alla data di entrata in vigore del predetto decreto-legge sono immediatamente riassegnate nel limite di 100 milioni di euro per l'anno 2009, a valere sulla quota di cui all'articolo 2, comma 7, lettera a), del decreto-legge 16 settembre 2008, n. 143, convertito, con modificazioni, dalla legge 13 novembre 2008, n. 181, per le urgenti necessità di tutela della sicurezza pubblica e del soccorso pubblico, al Ministero dell'interno e nel limite di 3 milioni di euro per l'anno 2009, per sostenere e diffondere sul territorio i progetti di assistenza alle vittime di violenza sessuale e di genere, al Fondo nazionale contro la violenza sessuale e di genere di cui all'articolo 1, comma 1261, della legge 27 dicembre 2006, n. 296.
3. I sindaci, previa intesa con il prefetto, possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati al fine di segnalare alle Forze di polizia dello Stato o locali, eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale.
4. Le associazioni sono iscritte in apposito elenco tenuto a cura del prefetto, previa verifica da parte dello stesso, sentito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dei requisiti necessari previsti dal decreto di cui al comma 6. Il prefetto provvede, altresì, al loro periodico monitoraggio, informando dei risultati il Comitato.
5. Tra le associazioni iscritte nell'elenco di cui al comma 4 i sindaci si avvalgono, in via prioritaria, di quelle costituite tra gli appartenenti, in congedo, alle Forze dell'ordine, alle Forze armate e agli altri Corpi dello Stato. Le associazioni diverse da quelle di cui al presente comma sono iscritte negli elenchi solo se non siano destinatarie, a nessun titolo, di risorse economiche a carico della finanza pubblica.
6. Con decreto del Ministro dell'interno, da adottare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, sono determinati gli ambiti operativi delle disposizioni di cui ai commi 3 e 4, i requisiti per l'iscrizione nell'elenco e sono disciplinate le modalità di tenuta dei relativi elenchi.
7. Per la tutela della sicurezza urbana, i comuni possono utilizzare sistemi di videosorveglianza in luoghi pubblici o aperti al pubblico.
8. La conservazione dei dati, delle informazioni e delle immagini raccolte mediante l'uso di sistemi di videosorveglianza è limitata ai sette giorni successivi alla rilevazione, fatte salve speciali esigenze di ulteriore conservazione.

CAPO II
Disposizioni in materia di atti persecutori

Art. 7.
Modifiche al codice penale

1. Dopo l'articolo 612 del codice penale è inserito il seguente:
«Art. 612 - *bis* (*Atti persecutori*) - Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita. La pena è aumentata se il fatto è commesso dal coniuge legalmente separato o divorziato o da persona che sia stata legata da relazione affettiva alla persona offesa. La pena è aumentata fino alla metà se il fatto è commesso a danno di un minore, di una donna in stato di gravidanza o di una persona con disabilità di cui all'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104, ovvero con armi o da persona travisata. Il delitto è punito a querela della persona offesa. Il termine per la proposizione della querela è di sei mesi. Si procede tuttavia d'ufficio se il fatto è commesso nei confronti di un minore o di una persona con disabilità di cui all'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104, nonché quando il fatto è connesso con altro delitto per il quale si deve procedere d'ufficio».

Art. 8.
Ammonimento

1. Fino a quando non è proposta querela per il reato di cui all'articolo 612-*bis* del codice penale, introdotto dall'articolo 7, la persona offesa può esporre i fatti all'autorità di pubblica sicurezza avanzando richiesta al questore di ammonimento nei confronti dell'autore della condotta. La richiesta è trasmessa senza ritardo al questore.
2. Il questore, assunte se necessario informazioni dagli organi investigativi e sentite le persone informate dei fatti, ove ritenga fondata l'istanza, ammonisce oralmente il soggetto nei cui confronti è stato richiesto il provvedimento, invitandolo a tenere una condotta conforme alla legge e redigendo processo verbale. Copia del processo verbale è rilasciata al richiedente l'ammonimento e al soggetto ammonito. Il questore valuta l'eventuale adozione di provvedimenti in materia di armi e munizioni.
3. La pena per il delitto di cui all'articolo 612-*bis* del codice penale è aumentata se il fatto è commesso da soggetto già ammonito ai sensi del presente articolo.
4. Si procede d'ufficio per il delitto previsto dall'articolo 612-*bis* del codice penale quando il fatto è commesso da soggetto ammonito ai sensi del presente articolo.

Art. 9.
Modifiche al codice di procedura penale

1. Al codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni:
 - a) dopo l'articolo 282-*bis* sono inseriti i seguenti:
«Art. 282-*ter* (*Divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa*) - 1. Con il provvedimento che dispone il divieto di avvicinamento il giudice prescrive all'imputato di non avvicinarsi

a luoghi determinati abitualmente frequentati dalla persona offesa ovvero di mantenere una determinata distanza da tali luoghi o dalla persona offesa.

2. Qualora sussistano ulteriori esigenze di tutela, il giudice può prescrivere all'imputato di non avvicinarsi a luoghi determinati abitualmente frequentati da prossimi congiunti della persona offesa o da persone con questa conviventi o comunque legate da relazione affettiva ovvero di mantenere una determinata distanza da tali luoghi o da tali persone.
3. Il giudice può, inoltre, vietare all'imputato di comunicare, attraverso qualsiasi mezzo, con le persone di cui ai commi 1 e 2.
4. Quando la frequentazione dei luoghi di cui ai commi 1 e 2 sia necessaria per motivi di lavoro ovvero per esigenze abitative, il giudice prescrive le relative modalità e può imporre limitazioni.

«Art. 282-*quater* (*Obblighi di comunicazione*). - 1. I provvedimenti di cui agli articoli 282-*bis* e 282-*ter* sono comunicati all'autorità di pubblica sicurezza competente, ai fini dell'eventuale adozione dei provvedimenti in materia di armi e munizioni. Essi sono altresì comunicati alla parte offesa e ai servizi socio-assistenziali del territorio.»;

b) all'articolo 392, il comma 1-*bis* è sostituito dal seguente:
«1-*bis*. Nei procedimenti per i delitti di cui agli articoli 572, 609-*bis*, 609-*ter*, 609-*quater*, 609-*quinquies*, 609-*octies*, 612-*bis*, 600, 600-*bis*, 600-*ter*, anche se relativo al materiale pornografico di cui all'articolo 600-*quater*.1, 600-*quinquies*, 601 e 602 del codice penale il pubblico ministero, anche su richiesta della persona offesa, o la persona sottoposta alle indagini possono chiedere che si proceda con incidente probatorio all'assunzione della testimonianza di persona minorenni ovvero della persona offesa maggiorenne, anche al di fuori delle ipotesi previste dal comma 1.»;

c) al comma 5-*bis* dell'articolo 398:

- 1) le parole: «e 609-*octies*» sono sostituite dalle seguenti: «, 609-*octies* e 612-*bis*»;
- 2) le parole: «vi siano minori di anni sedici» sono sostituite dalle seguenti: «vi siano minorenni»;
- 3) le parole: «quando le esigenze del minore» sono sostituite dalle seguenti: «quando le esigenze di tutela delle persone»;
- 4) le parole: «l'abitazione dello stesso minore» sono sostituite dalle seguenti: «l'abitazione della persona interessata all'assunzione della prova»;

d) al comma 4-*ter* dell'articolo 498:

- 1) le parole: «e 609-*octies*» sono sostituite dalle seguenti: «, 609-*octies* e 612-*bis*»;
- 2) dopo le parole: «l'esame del minore vittima del reato» sono inserite le seguenti: «ovvero del maggiorenne infermo di mente vittima del reato».

Art. 10.

Modifica all'articolo 342-ter del codice civile

1. All'articolo 342-*ter*, terzo comma, del codice civile, le parole: «sei mesi» sono sostituite dalle seguenti: «un anno».

Art. 11.

Misure a sostegno delle vittime del reato di atti persecutori

1. Le forze dell'ordine, i presidi sanitari e le istituzioni pubbliche che ricevono dalla vittima notizia del reato di atti persecutori, di cui all'articolo 612-*bis* del codice penale, introdotto dall'articolo 7, hanno l'obbligo di fornire alla vittima stessa tutte le informazioni relative ai centri antiviolenza presenti sul territorio e, in particolare, nella zona di residenza della vittima. Le forze dell'ordine, i presidi sanitari e le istituzioni pubbliche provvedono a mettere in contatto la vittima con i centri antiviolenza, qualora ne faccia espressamente richiesta.

Art. 12.
Numero verde

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le pari opportunità è istituito un numero verde nazionale a favore delle vittime degli atti persecutori, attivo ventiquattro ore su ventiquattro, con la finalità di fornire, nei limiti di spesa di cui al comma 3 dell'articolo 13, un servizio di prima assistenza psicologica e giuridica da parte di personale dotato delle adeguate competenze, nonchè di comunicare prontamente, nei casi di urgenza e su richiesta della persona offesa, alle forze dell'ordine competenti gli atti persecutori segnalati.

CAPO III
Disposizioni finali

Art. 13.
Copertura finanziaria

1. Agli oneri derivanti dall'articolo 5 valutati in euro 35.000.000 per l'anno 2009, in euro 87.064.000 per l'anno 2010, in euro 51.467.950 per l'anno 2011 e in euro 55.057.200 a decorrere dall'anno 2012, di cui euro 35.000.000 per l'anno 2009, euro 83.000.000 per l'anno 2010, euro 21.050.000 per l'anno 2011 destinati alla costruzione e ristrutturazione dei Centri di identificazione e di espulsione, si provvede:
 - a) quanto a 35.000.000 di euro per l'anno 2009, 64.796.000 euro per l'anno 2010 e 48.014.000 euro a decorrere dall'anno 2011, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento del fondo speciale di parte corrente iscritto, ai fini del bilancio triennale 2009-2011, nell'ambito del programma «Fondi di riserva speciali» della missione «Fondi da ripartire» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze, per l'anno 2009, allo scopo utilizzando gli accantonamenti di cui alla allegata Tabella 1;
 - b) quanto a 3.580.000 euro per l'anno 2010, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento del conto capitale iscritto, ai fini del bilancio triennale 2009-2011, nell'ambito del programma «Fondi di riserva speciali» della missione «Fondi da ripartire» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze, per l'anno 2009, allo scopo utilizzando gli accantonamenti di cui alla allegata Tabella 2;
 - c) quanto a 18.688.000 euro per l'anno 2010, 3.453.950 euro per l'anno 2011, e 7.043.200 euro a decorrere dall'anno 2012, mediante corrispondente riduzione della dotazione del fondo per interventi strutturali di politica economica di cui all'articolo 10, comma 5, del decreto-legge 29 novembre 2004, n. 282, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 dicembre 2004, n. 307.
2. Il Ministro dell'economia e delle finanze provvede al monitoraggio degli oneri di cui all'articolo 5, anche ai fini dell'adozione dei provvedimenti correttivi di cui all'articolo 11-ter, comma 7, della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni. Gli eventuali decreti adottati ai sensi dell'articolo 7, secondo comma, numero 2), della citata legge n. 468 del 1978, prima della data di entrata in vigore dei provvedimenti di cui al presente comma, sono tempestivamente trasmessi alle Camere, corredati da apposite relazioni illustrative.
3. Per le finalità di cui all'articolo 12 è autorizzata la spesa annua di 1.000.000 di euro a decorrere dall'anno 2009. Al relativo onere si provvede mediante utilizzo dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 19, comma 3, del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 agosto 2006, n. 248, come rideterminata dalla Tabella C allegata alla legge 22 dicembre 2008, n. 203.
4. Dall'attuazione delle restanti disposizioni del presente decreto non derivano nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.
5. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 14.
Entrata in vigore

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.
2. Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Indice

Introduzione	p. 2
1. Lo psicopatico: un pericolo sociale	p. 3
1.1. La psicopatia non è di certo una novità	p. 3
1.2. La personalità psicopatica	p. 9
2. Basi neurobiologiche della psicopatia	p. 12
2.1. Neurobiologia e comportamento umano	p. 16
2.1.1. Resoconti neuroscientifici della psicopatia	p. 21
3. Lo stalking	p. 25
3.1. Caratteristiche personologiche di uno stalker	p. 28
3.2. Indicatori pericolosità	p. 28
3.3. Conseguenze sulla vittima	p. 31
3.4. Tipologia di stalker	p. 31
3.5. Teen stalker	p. 36
3.5.1. Forme di bullismo	p. 37
3.5.2. Similarità e differenze tra bullismo e stalker	p. 38
3.5.3. Caratteristiche psicologiche del bullo	p. 38
3.5.4. Fattori di rischio	p. 38
3.5.5. Caratteristiche psicologiche della vittima	p. 39
3.5.6. Conseguenze sulla vittima di teen stalker	p. 39
3.6. Lo stalker al femminile	p. 41
4. Il Gaslighter (narcisista sadico, crudele e infido manipolatore)	p. 41
4.1. Chi è il Gaslighter	p. 44
4.2. Tipologie di Gaslighter	p. 45
4.3. Come reagisce la vittima	p. 45
4.4. Distinzione tra gaslighting, mobbing e stalking	p. 45
Conclusioni	p. 47
Cenni bibliografici	p. 50
Appendice	p. 51

Bruno Carmine Gargiullo

Coordinatore del Centro di Neuroscienze Comportamentali (Psicoterapia, Psicosessuologia, Neuropsicologia, Vittimologia/Criminologia e Psicologia Forense), con sede in Roma, via Appia Nuova 288 (sito ufficiale: www.neuroscienzecomportamentali.it).

Esperienza ultratrentennale in campo psicopatologico (es., ansia, depressione, disturbi di personalità), psicosessuologico (es., comportamento sessuale disfunzionale, parafilie) e vittimologico/criminologico (es., violenza domestica, fisica, sessuale; mobbing parentale; gaslighting; atti persecutori; molestie su minori; false accuse).

Membership of:

National Center for Victims of Crime (Washington, DC), National Center on Domestic and Sexual Violence (Austin – Texas), National Center of Sexual Exploitation (Washington, DC), World Association for Sexual Health (San Paolo – Brasile), American Society of Criminology (Columbus, Ohio), American Psychological Association (Washington, DC) e Società Italiana di Criminologia.

International Scientific Review:

Journal of Sexual Medicine (Boston, Massachuset), Journal of Men's Health & Gender (Vienna, Austria), Journal of Criminology (Columbus, Ohio).

Rosaria Damiani

Fa parte del Team Work del Centro di Neuroscienze Comportamentali (Psicoterapia, Psicosessuologia, Neuropsicologia, Vittimologia/Criminologia e Psicologia Forense), coordinato dal Dr. Bruno C. Gargiullo, con sede in Roma, via Appia Nuova 288 (sito ufficiale: www.neuroscienzecomportamentali.it)

Esperienza ventennale in campo in campo psicopatologico (es., ansia, depressione), psicodiagnostico (es., profili psicocomportamentali, genitorialità, disturbo post traumatico da stress), forense (civile e penale) e vittimologico/criminologico (es., violenza domestica, fisica, sessuale; mobbing parentale; gaslighting; atti persecutori; molestie su minori; false accuse). Esperta Tribunale Militare di Sorveglianza.

Membership of:

National Center for Victims of Crime (Washington, DC), National Center on Domestic and Sexual Violence (Austin – Texas), National Center of Sexual Exploitation (Washington, DC), World Association for Sexual Health (San Paolo – Brasile), American Society of Criminology (Columbus, Ohio).

International Scientific Review:

International Journal of Law and Psychiatry (Elsevier, Amsterdam, Netherlands)

ATTENZIONE. Chi riproduce questo manuale, senza l'espressa autorizzazione dei suoi autori, commette un reato!

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:
Centro di neuroscienze Comportamentali
Roma

Via Appia Nuova, 288
Roma – 00183

Cell. 360.547490 - 339.5998718
e-mail: info@neuroscienzecomportamentali.it
neuroscienzecomportamentali.it

Stampato lo 08.03.2021
Copyright © 2021 by Centro di Neuroscienze Comportamentali, Roma, Italy